

Alessandro
Angeli

IO NON SONO LA
COOP

**INFELICE EPILOGO DI UNO
STAGIONALE NEL TRITACARNE
DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE**

prefazione di Alda Teodorani

Alessandro Angeli

**IO NON SONO LA
coop**

**INFELICE EPILOGO DI UNO
STAGIONALE NEL TRITACARNE
DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE**

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

Alessandro Angeli, insegnante precario, libraio ambulante, lettore per un'agenzia letteraria, lavoratore stagionale, è prima di tutto uno scrittore. Con Stampa Alternativa ha pubblicato: *Transmission, vita morte e visioni di Ian Curtis – Joy Division* (2014) e *Nostra patria è il mondo intero, biografia in libertà di Antonio Gamberi, pastore, minatore, antifascista* (2016).

Dalla sua ultima esperienza lavorativa è nato questo libro.

Forziere di umana protesta

“Avevo capito che la scrittura non sarebbe diventata il mio lavoro, ma non poteva rimanere nemmeno una faccenda tra me e me, altrimenti che razza di senso avrebbe avuto”.

In questo mondo noi scrittori ci stiamo stretti.

Abbiamo a che fare ogni giorno con il tormento della sopravvivenza, con il lavoro che ci dà l'impressione di farci affogare, con la trappola della dualità lavoro -scrittura. Da una parte c'è il bisogno di avere un modo per sostentarci, un modo che non vada a cozzare con la nostra voglia di indipendenza. Dall'altra parte la vicinanza della gente ci assilla, ci costringe a continui compromessi, ci fa desiderare solo di stare chiusi in casa a scrivere. E poi c'è il mondo esterno, la promessa non mantenuta degli anni Settanta. Da quel periodo sono sgorgate le conquiste sociali per un migliore modo di vivere che fosse a disposizione di tutti. Poi è arrivato internet e se all'inizio poteva sembrare una occasione in più per essere liberi, si è presto trasformato in strumento del potere, una nuova forma di oppio al seguito della TV, ha facilitato la globalizzazione, che è avanzata a passi di gigante calpestando l'iniziativa privata, il commercio al dettaglio e persino lo scorrere delle stagioni.

Io non sono la Coop è un libro a livelli di una profondità insospettata in quello che, a prima vista, pare soltanto essere il dia-

rio un po' sconclusionato di un commesso alla Coop. Una Coop nata dalle esperienze delle cooperative rosse, nelle quali i compagni si sono aggregati per ottenere conquiste lavorative e contrastare lo strapotere capitalistico. Ma, come quello che fu il PCI, anche queste cooperative hanno perso la loro identità, trasformandosi in quel che volevano contrastare, uno strumento di sfruttamento.

In questa specie di diario di giovane scrittore – ma credetemi, non è l'età quel che conta nella scrittura – c'è un po' di tutto quel che si snoda attorno alla nostra vita. E, come prima cosa, ci sono le pesanti catene del lavoro, dei rapporti sentimentali, della famiglia intesa come tale in uno stato dominato dalla Chiesa cattolica, c'è la mancanza dello spazio che a uno scrittore non dovrebbe mai mancare, ma anche l'assenza di un respiro nell'ambito lavorativo.

“Il compattatore, un mostro metallico che ingoiava i cartoni vuoti e il rullino dei codici a barre da infilare dentro le bilance, erano loro le mie ossessioni”.

Il lavoro, ormai, è diventato un mostro meccanizzato proprio come quelli che s'incontrano dentro questo libro, forziere di umana protesta.

Alda Teodorani

*Al fagiolo che ho messo sotto mentre andavo al lavoro:
Tu sai benissimo che avrei potuto frenare di più,
anche se non l'ho fatto.
R.I.P.*

I centri commerciali in fondo non sono male. In quello dove mi trovavo c'era di tutto: la pescheria, la parrucchiera, il bar, il tabaccaio, il supermercato, l'agenzia viaggi, no quella no, quella l'avevano chiusa qualche mese prima, il tecnico dei computer, una sede distaccata dell'Acì e l'ufficio del sindacato nel quale da mesi andavo a chiedere ragguagli sulla mia condizione di insegnante precario. Mentre mi guardavo in giro, ammirato, tra i negozi peraltro quasi tutti vuoti, fuori il tempo era grigio e pioveva. Mi ero già dimenticato del colloquio con i tipi del sindacato e guardavo la gente che passava. A vederli i tizi che uscivano dal supermercato, con quelle facce, mi veniva voglia di fuggire da questo mondo italiano, verso un mondo nuovo, un mondo diverso, come cantava Eros. E mentre ci pensavo sono andato a prendermi un caffè al bar, con tutti i ragazzini del quartiere che si ubriacavano di gin tonic e campari e poi urlando a squarciagola giocavano a biliardino.

Spesso quando non ne poteva più della routine familiare, Serena, la mia compagna, se ne usciva che voleva andare ai Gigli a Firenze ed era inutile farle presente che c'eravamo stati sì e no qualche settimana prima. Del resto, per ogni italiano che abbia due soldi in tasca, girare per un centro commerciale e lasciarsi andare a qualche acquisto equivale a un riconoscimento, anzi all'unico status che ci resta: quello di consuma-

tore. Se hai i soldi con te dentro un supermercato saprai di trovarti al sicuro e riuscirai perfino ad apprezzare il fatto che tutto quello che accade là dentro sia meccanizzato e iperveloce per facilitare l'unica cosa che veramente conta, l'acquisto. Sarai contento di incontrare persone fatte più o meno come te, raggruppate in file chilometriche, perché ti riconoscerai in loro e come i tuoi simili non vedrai l'ora di porgere alla commessa quelle banconote che stai stropicciando nelle mani ormai sudaticce per concludere finalmente la transazione. E in fila resterai rigorosamente muto, senza parlare con nessuno per non disturbare l'ascetica attesa dell'umanoide accanto a te. Rimarrai lì blindato nella tua incomunicabilità come un incubo orwelliano fatto carne senza nemmeno il coraggio, non già di urlare, ma semplicemente di sussurrare: "Echecazzo!". Inutile aggiungere che l'intero sistema occidentale, in ogni suo recondito o manifesto settore, funzioni ormai come un centro commerciale.

Una volta che ero in Portogallo a cercare materiale per la mia tesi in Letterature africane che alla fine manco feci, mi ritrovai non mi ricordo nemmeno più bene come a Porto, dove presi una sbornia talmente grossa che persi i documenti. Il giorno dopo mi svegliai alle sei di pomeriggio e quando uscii sembrava di essere a Helsinki. C'era la nebbia e le strade erano così grigie che non riuscivi a metterle a fuoco. Mi feci consigliare dal tassista un posto dove passare qualche ora e lui mi portò in un centro commerciale immenso, una specie di città. Galleggiavi in mezzo a quelle luci come in preda all'acido, mentre le persone continuavano a fare i loro acquisti e a mangiare panini al formaggio, gettando distrattamente lo sguardo alle scale mobili. Alla fine mi buttai in un cinema a vedere una cosa anonima, di cui ricordo solo lontanamente

la trama, salvo il fatto che c'erano degli aborigeni. L'indomani ebbi la strana sensazione che la mia vita avesse saltato un giorno. Mi sembrava di aver vissuto un giorno in meno. Ecco, questa torbida sensazione da dopo sbornia la rivivo ogni volta che entro in un centro commerciale.

A parte questo, prendo il mio caffè, mi siedo e sorseggiandolo comincio a sfogliare la Gazzetta. Allora per un attimo mi sembra di toccare il cielo. Un caffè fatto bene, un articolino, una sigaretta e la felicità pare a portata di mano. Dalle vetrine della sede distaccata dell'Acì, poi, un'impiegata si china sulla scrivania e io tento invano di concentrarmi sui moduli di Garcia, sull'esclusione di De Rossi e ripenso a De Rossi quando l'avevano intervistato alla Domenica Sportiva dopo la batosta con la Juve, non sembrava manco più lui da come era gonfio, sembrava un orso che ha appena imparato a parlare. Mentre mi godo questo momento felice il telefono squilla. Quando squilla il telefono so che è Serena, e infatti è lei.

“Che fai?”.

“Niente”.

“Claudio e Francesca”, mi fa, “si sono invitati a cena e io devo fare la spesa, ma piove...”.

“Che devo comprare?”.

Annoto mentalmente, poi le dico che devo finire di leggere il pezzo della Gazzetta e lei dice che va bene. Ci rimango secco e non riesco a dire più niente. Poi mi alzo e vado a fare la spesa. Compro lardo, prosciutto, salsa di porcini, tagliatelle, pecorino, biscotti di zucchero, mousse di cioccolata, pere, mele, arance, banane e altro che non ricordo e vado a pagare. Fuori non piove più e io cammino nel mio impermeabile dell'anno

scorso verso la macchina. Poi accendo lo stereo e ascolto *Via del campo*:

Ama e ridi se amor risponde...

Appena Claudio e Francesca arrivano apro il vino e glielo verso:

“È buono” dice Francesca sorseggiando, “dove l’hai preso?”.

“Alla Cgil”, dico, “cioè al supermercato vicino...”.

“Ah, alla Conad” dice lei disgustata.

“Sì, alla Conad”.

Poi Serena mette in tavola e mentre i bambini mangiano, facciamo lo stesso anche noi.

Claudio parla della casa che hanno appena comprato, da poco ha cominciato a verniciarla e Serena dice che anche noi stiamo pensando di prendere casa.

“Ah sì? E dove?”.

“Ci siamo guardati un po’ in giro” dice lei con calma, dopo aver masticato, “ma per adesso non abbiamo trovato un granché. Ci vogliono troppi soldi”.

Io continuo a mangiare, a testa bassa come al mio solito, e intanto guardo Serena e mi chiedo: ‘Ma come fa a essere sempre così...’.

Se Claudio e Francesca continuano a mangiare da noi è solo perché c’è lei. E riflettendo, mentre mangio, penso alle prime pagine de *La nausea*, in cui mi sono fotografato: “Questi giovani mi meravigliano: prendendo il caffè raccontano storie precise e verosimili. Se si domanda loro che cosa hanno fatto ieri non si turbano: vi mettono al corrente in due parole. Io, al posto loro, mi metterei a balbettare”.

Che meraviglia. Cos’altro aggiungere, niente, si può scrivere altro? Ecco.

Così mentre loro parlano e io mangiando annuisco, torno con la mente al mio lavoro. All'improvviso mio figlio ci raggiunge in cucina e prendendomi la mano mi invita a giocare. Mi siedo sul pavimento e resto con lui senza pensare a niente. Poi, visto che il vino sta per finire: "Apriamo un'altra bottiglia, che dite?!". Serena non è troppo d'accordo, Claudio e Francesca non dicono niente e io faccio di testa mia. Verso ancora altro vino e metto Rino Gaetano.

Poco dopo, tutti quanti, bimbi compresi, stiamo ballando. Quando la canzone finisce, con Claudio andiamo a fumare. E visto che lui lavora in Provincia e si occupa di interventi stradali, gli chiedo che ne pensa degli incendi dolosi dell'estate. Lui sorride sarcastico, senza dire niente.

"Qualcuno sarà stato", lo incalzo.

"Sì, qualcuno che ha interesse a costruire in quelle zone".

"Qualche organizzazione criminale".

"Boh... ci può stare".

Continuiamo a fumare in silenzio e rientriamo in casa, i bambini ballano ancora. Più tardi ridiamo mentre guardiamo insieme le foto. Verso le undici ricomincia a piovere piano. Seguo Claudio e Francesca dalla finestra mentre si allontanano, poi io e Serena cambiamo i bambini e andiamo a dormire.

Solo chi possiede la forza e la costanza della formica è in grado di sollevare la propria vita andando avanti come niente fosse, io no, non ce la faccio, se ho qualcosa che mi preme sul cuore non riesco a far finta di niente. La mia indole contemplativa ha bisogno di spazio fuori e dentro e se il respiro s'ingrossa e non vedo vie di fuga mi sento fottuto. Questo capita solitamente quando qualcosa d'inaspettato arriva a turbare la

mia quiete, la quiete che mi sono guadagnato dopo anni di sfrenati equilibrismi e concomitanze astrali di cui non conosco nemmeno lontanamente l'origine.

Uno dei pochi umani cataclismi capaci di ridurmi in questo stato è il lavoro. In quarant'anni e passa di onorato fancazzismo mi sono messo l'anima in pace su molte questioni: ho trovato la mia stabilità affettiva, ho soddisfatto i miei desideri di paternità, ho messo a tacere le mie velleità artistiche, ma, al contrario di ogni italiano medio che si rispetti, non sono ancora riuscito a trovarmi un posto senza infamia né lode in grado di pararmi il culo. Motivo per cui mi sono sempre imbattuto in pittoresche professioni sul confine del crimine: cameriere in nero, bracciante a cottimo, libraio abusivo, correttore di bozze di case editrici a pagamento, guidatore di macchina altoparlante-munita per la promozione di strani eventi ecc... Tutto naturalmente prima di quest'ultimo inverno, quando Serena ha deciso di inviare il mio curriculum a un'agenzia interinale che seleziona stagionali per lo sfavillante mondo della grande distribuzione. Quando me lo ha detto io l'ho ascoltata con una lontanissima parte di me, mentre quella più vicina mi sussurrava: 'Lascia che lo mandi, tanto chi vuoi che ti prenda, ragiona, nessuno sano di mente lo farebbe'.

"Ok, manda pure" avevo perciò detto a Serena ripensando subito agli affari miei.

Senonché due mesi dopo, era lunedì, me lo ricordo come fosse ora perché l'amministratore condominiale, quel coglione, cercando di non farsi vedere, stava spuntando il nostro gelso-mino, assillato com'era dalle lamentele del vicinato. Insomma era lunedì e il telefono di Serena ha squillato, mi si ghiaccia ancora la fronte al ricordo, lei con gli occhi sgranati: "È la Coop", ha detto e mi ha passato il telefono.

“È la che?” ho chiesto alla mia parte vicina, ma nessuno ha risposto. Con una certa inquietudine e la mia proverbiale calma ho preso l’oggetto provando a parlare, ma la linea è caduta. Per un brevissimo istante ho pensato di aver risolto la questione e invece mi sono ritrovato il dito di Serena puntato sugli occhi: “Richiama subito”, mi ha ordinato e io ho ubbidito. Così mi hanno fissato questo colloquio di lavoro in un paesino di confine tra Grosseto e Livorno, dov’è per l’appunto la sede centrale di Unicoop Tirreno. All’inizio come tutti gli aspiranti lavoratori mi sono sentito perfino gratificato. Mi avrebbero fatto delle domande a cui avrei risposto brillantemente, creando una certa curiosità mista a interesse e nella pausa sigaretta le mie esaminatrici: “Però ganzo il grossetano, come ha fatto a sfuggirci finora” si sarebbero dette. Poi tornato coi piedi per terra mi sono detto che mi avrebbero scartato, vista la mia completa estraneità al mondo del lavoro, i miei tic, il mio sguardo smarrito e tutto il resto. Con queste due forze uguali e contrarie che mi fermentavano nello stomaco quando è arrivato il giorno mi sono vestito di tutto punto, ho baciato la famiglia come un eroe omerico e mi sono avviato. Sarà stato aprile o maggio, non ricordo bene, mentre ciò che ricordo con esattezza era il caldo asfissiante, terribile presagio delle vampe che l’estate avrebbe portato con sé. Faceva caldo insomma e la macchina di Serena, che è un concentrato di perfezione meccanica, sembrava uggiosa anche lei. Lungo la strada il paesaggio si dissolveva sotto le sferzate del sole e ogni cosa – albero, campo, profilo di collina o podere – emanava un’aura mortifera. Nella sala d’attesa di Unicoop regnava il silenzio, perciò mi sono seduto sulle sofficissime poltroncine ergonomiche aspettando il mio turno. Dopo una buona mezz’ora mi hanno chiamato e mi sono trovato di fronte due ragazze che parlavano in stereofonia, tan-

to che non sapevo a quale delle due rivolgere lo sguardo. Ho deciso di guardarle entrambe nello stesso tempo ed è iniziato il colloquio.

“Perché ha deciso di inviare il suo cv a Unicoop?”. Una domanda che da sola sarebbe bastata a risolvere la faccenda, se solo avessi avuto il coraggio di rispondere sinceramente, invece ho cominciato ad arrampicarmi sugli specchi come quando detti Letteratura 1 all’università, con quella iena di Guido Mazzoni, e la tipa a sinistra, quella più nervosa, ha preso a giocherellare con la penna in modo così insistente che mi ha distratto. Ho continuato a rispondere alle loro domande parlando a vanvera per una buona mezz’ora, fino a che tutte e due hanno detto all’unisono: “Per me va bene”, e si sono alzate stringendomi la mano.

Sulla via del ritorno ho provato a inquadrare la faccenda da un’altra prospettiva, in fondo stavo per sposarmi e forse quell’impiego stagionale, con la famiglia che si era allargata, avrebbe potuto darci un po’ di agio, oltre a indirizzarmi verso le sicure rotte del lavoro regolare. Appena finito il pensiero ho sentito la bocca dello stomaco dilatarsi impercettibilmente e subito dopo una gran botta da dietro, come quando ricevi una spinta improvvisa. In men che non si dica la macchina è scaraventata contro il guardarail. Il tamponatore è un ragazzo dalle braccia robuste, mascella da alligatore, che ha una certa fretta perché deve andare dal dentista. Ho fatto appena in tempo a vedere la sua mano mandarmi a quel paese che le traiettorie dei veicoli sono balzate agli antipodi, lasciandoci miracolosamente illesi. Alberto, così si chiama, mi attende con le quattro frecce accese alla piazzola successiva. Appena l’ho sentito pronunciare le prime parole ho capito che avevo torto.

Complice il caldo e la rapida sequenza di pensieri, non mi sono

accorto di niente: ho vissuto un piccolo viaggio extracorporeo. Sono entrato nella corsia di sorpasso proprio mentre lui mi stava accanto, così ha detto Alberto, perciò mi sono preso il torto e ci siamo scambiati i numeri di telefono. Quando sono tornato a casa ho trovato Serena sul divano che allattava, Francesco invece sarebbe andato a prenderlo mio padre all'asilo. Le ho detto che il colloquio è andato bene, poi mi sono preparato il caffè, girandomi nell'attesa una sigaretta.

“Bene in che senso?”, mi ha chiesto fissandomi.

“Nel senso che le tipe lì sembravano soddisfatte, hanno voluto sapere perché ho mandato il mio cv”. E ho messo il miele nella tazza.

“E tu che gli hai detto?”.

“Niente, che tu sei socia Coop”.

“A parte che io non sono socia Coop, ma che cavolo c'entra?”.

“Niente in effetti, gli ho detto anche che ho famiglia e bisogno di lavorare”.

“Questo mi sembra più sensato”.

“Poi ho battuto la macchina”.

“Poi hai battuto, cosa?”.

“La macchina”.

“E come cazzo hai fatto?”.

“Non lo so”.

Serena è rimasta a guardarmi e io sono andato in terrazzo ad accendermi la sigaretta. Saranno le cinque o le sei, c'è ancora il sole, il prato, la barca ormeggiata nel piazzale e le case dei ricchi tutte al loro posto. Il lavoro alla Coop è ancora lontano e Alberto a quell'ora è dal dentista. Di lì a poco è arrivato mio padre, dopo il suo breve report gli ho detto che volevo parlargli. Ha appoggiato le mani dalle unghie consunte sui graffi della carrozzeria e mi ha guardato:

“Ci vorranno come minimo cinquecento euro, ma come cazzo hai fatto?”.

“Non lo so”.

“Comunque ti conviene fare il Cid”.

Quanto tempo era che non facevo un incidente? Secoli. Dietro consiglio di mio padre ho rinunciato all’idea di andare zitto zitto dal nostro carrozziere e ho telefonato ad Alberto per vederci il giorno dopo.

Ci troviamo nel parcheggio della Coop di via Inghilterra, manco a dirlo, vicino casa dei miei, e quando lui con cinquanta minuti di ritardo si presenta, cola sudore come un rubinetto rotto. Gli mostro la parte del Cid che nell’attesa ho compilato e lui tergendosi la fronte dice che completerà il resto. Poi surriscaldato com’è, sbaglia a mettere i dati, cancella, chiama l’assicuratore, ma quello non risponde.

“Abbi pazienza, è dalle quattro di stamani che sono sveglio e poi ‘sto coso”, dice sventolando il diabolico foglio colorato tra le manone, “non l’ho mai fatto!”.

“Tranquillo, nemmeno io” gli dico e mi appoggio sul cofano ammaccato della macchina.

“Senti, facciamo così, visto che non risponde passo dall’assicuratore di persona e poi ti faccio sapere”.

“Ok”.

Qualche giorno dopo aver compilato, firmato e consegnato il modulo di contestazione amichevole, mi chiama il perito della sua compagnia. È il giorno della recita di nostro figlio e ci sentiamo piuttosto agitati, in mattinata sono stato nel magazzino dell’editore a prendere libri per il mercatino del fine settimana. Ho pochissimo tempo, ma il perito vuole vedermi in tutti i modi. Poco prima dell’appuntamento mi avvio a piedi verso il piazzale e dopo poco lo vedo arrivare: un ometto smunto con una

maglietta a righe. Ci salutiamo frettolosamente e salgo nella sua macchinetta, dove c'è un gran crocifisso sotto lo specchietto retrovisore e gli interni puzzano di detersivo. Nel breve tragitto dal piazzale a casa mia mi interrogo sulle ipotetiche relazioni tra cristianesimo e polizze assicurative, ma c'è la recita di mio figlio a distrarmi. Arrivati davanti alla macchina di Serena il perito mi fa una serie di domande su come è avvenuto l'incidente, poi gira il capino calvo allungando le mani sul punto in cui una volta c'erano i graffi. Mi chiede infine se ricordo i danni della macchina di Alberto e gli dico ciò che so. Il nocciolo del discorso è semplicissimo e molto italiano: loro della compagnia temono che Alberto stia approfittando dell'incidente per rimettere a posto tutta la fiancata. Io ho un cappello di paglia in testa, se non ricordo male, dopo la recita andremo per un po' dai suoceri e siccome ormai mi sono preso tutta la colpa, anche se ogni tanto mi viene qualche dubbio sulla reale dinamica dei fatti, allargo le braccia in un eterno *fate vobis*, anche quello molto italiano. Il perito dice che sono stato gentilissimo, dice proprio così.

La recita, com'era prevedibile, è risultata alquanto affettata e Francesco per tutto il tempo ha fatto solo finta di parlare. Fortuna che la sua maestra ha in odio l'individualismo. Ma è pur sempre la prima recita di nostro figlio e in mezzo a quel caldo molesto e alla polvere del giardino che respiriamo, siamo abbastanza felici e su di giri. Non appena comincia a imbrunire saliamo tutti in macchina verso casa dei suoceri.

Il paese si srotola lungo una strada soleggiata, da cui si diramano piccole vie limitrofe popolate di case. Tutto intorno neregiano le colline e proseguendo sulla strada dei campi, oltre il

bar del Bozzone, dove gli operai bivaccano davanti a una Moretti gelata e a un piatto di lupini, si incrocia la via Castiglionesa che porta al mare. Sul lato opposto invece ci si inerpica nell'entroterra maremmano, con le sue calure e le bestemmie che echeggiano in lontananza. Nel paesello ci sono tre bar, un tabacchino, due mercerie, un giornalaio, tre pizzerie, due banche e persino un ottico, ma libri niente, come spesso capita in Maremma. Al centro della via che dà linfa al villaggio come vuole Rudi Garcia, c'è la chiesa, dove Serena e sua sorella sono state battezzate e dove i bambini svolazzano sulle altalene, tra gli sguardi spenti e coperti dagli occhiali da sole delle madri. A volte quando Francesco era piccolo ci avventuravamo a fare passeggiate con la carrozzina. Usciti da casa ci veniva incontro il piccolo cane nero dei vicini che tentava di azzannarmi un polpaccio e io dovevo sforzarmi di urlare in modo convincente per farlo rinunciare ai suoi propositi. Dopo veniva la sbarra del passaggio a livello, che puntualmente, con il suono di un campanello impazzito, si abbassava costringendoci alla sfilata di trenini fantasma che attraversano la Maremma come un Far West o peggio ancora al boato assordante e improvviso di un Frecia Rossa, che mi faceva finire i coglioni in gola. Superati questi due primi ostacoli c'erano da sfidare i famigerati marciapiedi post atomici, smozzicati e friabili come le focacce del forno, che ci obbligavano a continui e insensati attraversamenti, tanto che Serena dava quasi subito in escandescenze e si placava solo quando un'autoctona di sua conoscenza si avvicinava alla carrozzina e dopo aver emesso strani singulti nel tentativo di comunicare col bimbo, esclamava: "Benedica com'è cresciuto, ma che gli dà da mangiare?".

"Il latte di mamma", rispondeva lei tutta orgogliosa spalancando gli occhioni sulla sua creatura.

Ma dai suoceri non si sta male, se si eccettua che la colonna sonora è sempre e comunque il ritornello di *Lo chiamavano Trinità* che mio suocero fischietta a ogni ora, da quando a pranzo torna dai campi alla sera, quando godendosi il fresco annaffia il giardino e io tento invano di addormentarmi. A parte questo pasti regolari, vestiti puliti e qualche volta il lusso di non avere Francesco annoiato per casa, perché il bravo nonno o la brava nonna o spesso tutti e due insieme se lo caricano in macchina e lo portano a vedere le mucche o le lepri, se non addirittura al mare.

L'unica cosa che i miei suoceri mal tollerano è la mia vocazione al fanciottismo e alla ricerca della pace interiore. Quando per dire mi fermo un attimo a fumare sulla panchina, in trepido ascolto del canto delle cicale o del passaggio silenzioso del tempo sugli alberi, sento mia suocera darci ancora più dentro con l'aspirapolvere o con qualsiasi altro elettrodomestico. Forse è soltanto una mia impressione, certo è che ormai tutti in famiglia tranne i bimbi e il sottoscritto, aspettano o per meglio dire bramano un'imminente chiamata da Unicoop, affinché torni almeno per qualche mese coi piedi per terra, rinunciando ai miei cazzeggi letterari. E invece niente, tanto che arringato continuamente da Serena, una mattina ho mollato gli indugi e ho chiamato io: "Sì, pronto, buongiorno, sono Alessandro, il ragazzo che qualche mese fa ha fatto il colloquio per il posto alla Coop, si sa niente per caso?".

E loro lapidari: "Ancora no, se ci saranno novità comunque le faremo sapere".

Novità? Che novità? Tipo se la Juve alla fine venderà Pogba mi chiameranno? E comunque il momentaneo congelamento del mio futuro mi rinfranca e continuo a fare il mestiere che più amo, ossia il libraio ambulante. Al fine settimana carico la mia

utilitaria di libri, tavoli, gazebo comprato dai cinesi, pesi rubati al comune per non far volare la baracca, tovaglia Ikea, lampade al led, mi giro una sigaretta e dopo aver messo nello stereo un cd di Woody Guthrie parto per il mercatino lasciandomi tutto alle spalle.

Non ha alcuna importanza quanto guadagnerò, perché il mio ricavo sicuro è il senso di libertà. Sui miei colleghi mercatari ci sarebbe da scrivere un libro a parte, che prima o poi farò, e qui mi limiterò a darne qualche cenno, descrivendo l'atmosfera che si respira nei mercati. I mercatari sono esseri lunatici, su questo non ci piove, anzi la pioggia quando si parla con loro sarebbe meglio non nominarla affatto, se non si vuole rischiare di essere tacciati a vita come potentissimi portasfiga. Ogni mercatario che si rispetti, infatti, anche il più rude, è dotato di un congegno in grado di collegarlo seduto stante a internet. Quando il tempo è incerto, egli consulta compulsivamente tutti i siti di meteorologia, prima di decidersi a partire. Anche se a dirla tutta il vero mercatario, quello incallito, esce sempre. Può essere stata sganciata una bomba chimica, lui prende il suo furgone sgangherato e superinquinante e parte. Perché anche se l'evento meteorologico devastante è ineluttabile, il mercatario incallito nel fondo del suo cuore cela sempre la speranza che non accada. Senza ombra di dubbio ciò che fotta il mercatario più di ogni altro essere umano è la speranza. E se tu in una giornata che nemmeno in Scozia uscirebbero di casa ti troverai a parlare con lui, prova a buttarla sulla Borsa, o su qualsiasi altro argomento che non abbia un'origine meteorologica. In un paio di situazioni, anch'io, che non sono ancora un mercatario incallito e forse non lo sarò mai, ho rischiato grosso. Mi sono ritrovato aggrappato al mio gazebo come fosse un deltaplano sotto le scudisciate implacabili del vento a pregare il san-

to protettore dei mercatari che non mi facesse volare su Porto Santo Stefano, uno dei paesi più ventosi della Terra. Fino a che al colmo della disperazione, quando ormai avevo preso le sembianze di Ismael aggrappato all'albero della sua Pequod, è sempre arrivato un omino che con una certa compunzione mi ha chiesto: "Che vuoi una mano?".

"Sì, PORCA TROIA!".

E subito dopo altri autoctoni forzuti, come per miracolo ci hanno raggiunto aiutandoci a domare il mio volano impazzito, che non vedeva l'ora di mollare gli ormeggi. La libertà è come l'aria, ma non tutti possiamo essere liberi allo stesso tempo e se fai il mercatario questa è una delle prime regole che impari. Perché non ci sono lauti ricavi per tutti e se un giorno ridi e il tuo vicino invece piange, puoi star certo che presto o tardi sarà il contrario. Anche in funzione di ciò si può dire che quella del mercatario a oggi sia una delle categorie lavorative più disgregate, in cui tutti sono contro tutti e se provi a chiedere un favore a qualcuno devi prepararti a sdebitarti con gli interessi. Peggio dei mercatari sono gli organizzatori dei mercati, i quali non risentono di alcuna crisi economica e continuano ad alzare i costi del suolo pubblico, anche se nessuno vende più niente e la maggior parte dei mercatari lavora per sport o costretto da un demone oscuro che vuole a tutti i costi la sua rovina. Perciò ogni mercatario che si rispetti invece di parlare della pioggia che porta sfiga, parlerà male degli organizzatori dei mercatini, lanciando loro accidenti che poi, in qualche caso, si avvereranno. D'estate lavoro più che altro lungo la costa e anche se la stagione vera e propria non è ancora iniziata, sembra lo stesso di essere ad agosto per il caldo che fa. Il mio vicino di piazzola Paolo vende oggetti in legno lavorati a mano. Siamo stati anche vicini di casa un po' di tempo fa; da piccolo era gracile e sgu-

sciante come un'anguilla, mentre adesso è diventato un colosso dallo sguardo accigliato e un fine polemista. Quando gli ho raccontato del colloquio alla Coop, quello è diventato l'argomento principale della nostra due giorni a Principina. Anche lui ha lavorato in un supermercato, in gastronomia, dove ha fatto il caporeparto o qualcosa di simile. Mi racconta degli scazzi coi venditori mentre io monto il mio banco e di come si siano approfittati di lui quando si è mostrato disponibile. Fa un caldo pestilenziale, sono lì che tento di dare un ordine alla disposizione dei libri, mentre Paolo continua a martellarmi col suo lavoro al Simply o dove cazzo era. La mattina trascorre talmente liscia che non passa un'anima. I pochi malcapitati che per fare la spesa si trovano ad attraversare la via, ci guardano con occhi carichi di sbigottimento per la nostra incredibile resistenza al calore. Di sicuro è il giugno più caldo della storia dell'uomo. Perciò non vendiamo niente e Paolo da metà mattinata in poi comincia con le sue proverbiali invettive.

Il momento più bello dei mercati estivi per me è il dopopranzo e così, dopo aver comprato la pizza al forno, lascio Paolo a vendere i miei libri (quella merda si prende la percentuale) e me ne vado al mare. Il mare a Principina è il più bello del mondo, non per il colore dell'acqua su cui è lecito sorvolare, ma per la natura selvaggia che lo circonda. Avvicinandosi verso la foce, infatti, si incontrano le carcasse degli alberi che il nostro Ombro-ne (grossa ombra) porta con sé ed è come se la Maremma spalanchi le sue fauci mostrando la voracissima bocca prima di andare a dissetarsi in mare. È un paesaggio preistorico o forse semplicemente pre-civile e se hai la tenacia di camminare più del dovuto, lasciandoti alle spalle il cicaleggio delle famiglie, puoi arrivare in punti in cui ci sei solo tu, la spiaggia, la bocca della Maremma e la pizza del forno. Non ho mai provato in altri

viaggi lo stesso senso di libertà che provo seduto su un tronco con le goccioline d'acqua che magicamente si asciugano sulla pelle mentre sbrano la pizza. È qualcosa di mistico, lo giuro, in grado di ricongiungermi con tutte le mie vite precedenti e future. Per questo a prescindere dai ricavi, in caduta libera peraltro, continuo a fare mercati a Principina. E quando lo confido alla barista dove io e Paolo andiamo a prendere il caffè lei ci ride, pensando sicuramente: 'Ammazza se è strambo questo', mentre io sono serio, eccome.

La settimana dopo vado col banchetto a Follonica e al posto di Paolo mi trovo per vicina una vecchia con una faccia odiosa che espone minerali e pietre taumaturgiche. Siamo in fondo a uno stradone infinito, in coda a una ventina di giganteschi banchi di Bangladesh che vendono custodie di telefoni e altre stronzate colorate. Anche questo è un mercato assolutamente inutile, a fine serata infatti ho venduto tre libri sbattendomi come una scimmia a fronte dei soldi spesi per il suolo. Torno a casa a Grosseto e dormo solo nel lettone, dato che il resto della truppa è ancora dai suoceri. Contagiato da Serena e dalla stampa locale, vivo le ore notturne nell'ossessione che mi entrino in casa, perciò lascio la luce del bagno sopra accesa e mi barriero in camera da letto con le robe più care che ho al mondo: i libri che sto leggendo, il mio pc e la chiavetta usb con le mie cose. Il giorno dopo a Follonica va meglio, alzo un duecentino, ormai sono un esperto di fisiognomica, riesco a capire all'istante, quando qualcuno si avvicina al mio banco, se posso vendergli un libro o se è meglio lasciar perdere. A volte arriva certa gente con la faccia da australopiteco e si capisce subito che loro e i libri sono come la merda col cioccolato. Eppure se ne stanno lì con le mani unghiate e un sorriso di scherno sulla faccia a sfogliarli senza sosta e mi chiedono quanto costano,

se faccio lo sconto, se sono usati, da dove vengo, ma leggere non leggono manco una riga. Nonostante tutto continuano a toccarli, hanno bisogno di stabilire un contatto fisico, come a imporre la loro supremazia. Passo giornate intere dietro a un banco di libri e si parla soltanto di numeri. Una vera maledizione. Le facce di merda che ho visto io nemmeno gli uscieri del Parlamento le hanno viste...

Nel pomeriggio vengono a trovarmi i suoceri con i miei figli che, sfiniti dalla lunga camminata e dall'afa pomeridiana, resistono poco. Ci stringiamo tutti sotto la piccola tenda, dato che all'esterno non c'è nemmeno un centimetro quadrato d'ombra, ma sudiamo lo stesso e così lascio che raggiungano la spiaggia per infilare almeno i piedi in acqua. Al ritorno dal mare, dopo qualche timido bacetto, se la danno a gambe, lasciandomi solo a preoccuparmi per le sorti della mia piccola impresa.

Qualche giorno dopo, mentre Serena in uno dei suoi accessi d'ira pomeridiana mi infama per la mia totale assenza di pollice verde e io penso *Panta rei*, squilla il telefono.

Per il sole e le ingiurie di Serena che mi distraggono non riesco a leggere sul display il nome di chi sta chiamando, poi acueno le pupille leggo Colloquio. 'Cazzo' penso, 'non è possibile!'. E invece lo è. Ho registrato alla voce Colloquio il numero dell'agenzia interinale con cui ho fatto la selezione per il posto alla Coop.

'Cazzo, cazzo, cazzo. Avranno sbagliato numero, non possono cercare me!', mi dico. Poi, facendomi forza, rispondo: "Pronto?"

"Buongiorno, sono Marisa, ricordi?"

"Sì, ricordo. Buongiorno Marisa, che succede?"

"In che senso?"

"...".

“Pronto?”.

“Sì, sì, ci sono”.

“Ti andrebbe di passare da noi a firmare il contratto?”.

“Quale contratto?”.

La salivazione è azzerata, a un passo da me Serena mi fissa con occhi fiammeggianti, in concentratissimo ascolto di ogni mia inflessione tonale. Fottuto. Inutile cercare scappatoie.

“Come, quale contratto?”.

“Ah no Marisa, scusami, stavo potando il prato...”.

Guardo Serena che ha alzato sopra la mia testa la manona da manovale brianzolo.

“Che bella notizia e quando... quando dovrei passare?”.

“Venerdì e lunedì hai il corso sulla sicurezza, martedì passi da noi a firmare e giovedì inizi a lavorare”.

La rapida sequenza temporale mi ha ipnotizzato. Me lo hanno messo in quel posto per bene, c'è poco da sottilizzare.

“Allora?” fa Serena appena riaggancio.

“Allora che?”.

“Che ti hanno detto?”.

“Giovedì prossimo inizio a lavorare alla Coop”.

Serena mi abbraccia come si può abbracciare un tronco d'albero, poi avvia la sua opera motivazionale. Dai minuti successivi alla telefonata con Marisa comincio a eclissarmi e dentro di me inizia la guerra. Mi faranno il culo, ne sono certo e una volta vista la mia incapacità di reagire affonderanno ancora di più la lama nelle budella facendo uscire fuori la merda. La pacchia è finita.

Serena, trovandosi accanto un'ameba, comincia a farsi delle domande. Ma nessuno può condividere la mia guerra interiore: è una faccenda personale, maledettamente personale. Due eserciti silenziosi si fronteggiano nella mia testa, l'esercito del-

la coscienza è ben schierato e con i suoi discorsi retti e salubri sull'avvenire dei miei figli e la necessità di un lavoro con i contributi e tutti i crismi, sta prendendo il sopravvento, ma i ribelli dell'inconscio resistono strenuamente, esibendo il vessillo della libertà personale. Le notti precedenti il mio ingresso in Coop le passo a imbottirmi di passiflora, melatonina, valeriana abbracciato come una cozza al cuscinone imbottito, antistress, l'unico amico vero. Il primo pensiero quando apro gli occhi va al tempo che manca alla mia reclusione. Serena comincia a stancarsi, dice che esagero, che non sto prendendo la cosa nel modo giusto, incupendomi ancor di più. Mi sento solo e tremendamente incompreso, tanto che lei una volta se ne esce con un'ammissione di colpa: "Se lo avessi saputo che la prendevi così col cavolo l'avrei fatto, te lo giuro". E da lì in poi provo ancora più gusto a straziarmi. Siamo diventati due vittime sacrificali della grande distribuzione e tra qualche mese ci sposteremo.

L'unica cosa che parzialmente può salvarmi è la consapevolezza che dentro di me esistono dei potentissimi anticorpi in grado di proteggermi da chiunque tenti di indottrinarci. Il mio cervello di conseguenza si rifiuta di apprendere tutti quei processi lavorativi che richiedano anche un minimo sforzo di elaborazione mentale e un'interazione con la macchina, tipo guidare un muletto elettrico, usare un'affettatrice o un registratore di cassa. Quando riesco a prendere sonno faccio sogni agitatissimi, psichedelici. In uno mi trovo a una festa. C'è un giardino curatissimo, con le siepi che ritraggono cerbiatti, lepri e ogni altro animale in grado di pacificare l'umore, a un tratto mi metto a parlare con un tizio, ci intendiamo bene e socializziamo senza ansia, ma quando mi dice che è un ingegnere e progetta carrozzine per la ditta Inglesina mi tornano alla mente tut-

te le umiliazioni subite per piegare, aprire, allargare, stendere, quei trabiccoli infernali e il sangue si muta in veleno. Lo prendo per il collo e nella stretta delle mani concentro quarant'anni interi di frustrazioni. Quando il colorito del tipo da San Marzano diventa bianco come il foglio su cui sto scrivendo, interviene Serena: "Ma cosa urli, svegli tutti!", dice sibilando.

Mi guardo intorno: sono nella stanza dei suoceri. Mancano dieci minuti alle cinque.

Il venerdì come da accordi con Marisa vado al corso sulla sicurezza, persuaso che dal mio destino apparentemente già scritto ci sia ancora una via di fuga. Ci troviamo stipati in una stanza minuscola, al secondo piano del centro commerciale della 167 nord, con cinquemila gradi di temperatura, grado più grado meno e un condizionatore che copre un'area di un metro quadrato circa. La docente comincia la sua lunga tirata infarcita di odiosissimi acronimi, di cui tuttora ignoro l'origine e l'utilizzo. Guardo i miei futuri colleghi e stabilisco che siamo la feccia. Ragazzi, giovani adulti e adulti che accettano di lavorare per quaranta giorni senza alcuna garanzia per il futuro e senza nulla chiedere in cambio, se non un salario ridotto all'osso, ben approvato dalle organizzazioni sindacali. Siamo qui, inermi e storditi, incapaci di liberarci dalla nostra condizione di subalterni. Acquiescenti, timidi, educati, vestiti a giorni alterni con le solite scarpe, magliette e le solite barbe del cazzo. Futuri salariati dell'agenzia interinale, lavoratori a tempo determinato, tappabuchi della società, alla mercé delle logiche aziendali, aziendalisti per necessità. I nostri corpi saranno istruiti a muoversi in un determinato modo per una determinata porzione di tempo, tutto il resto conta poco o niente. Se accetti bene,

altrimenti avanti un altro, tutto il resto è noia. Siamo qua, ex commesse vittime di mobbing, studenti fuoricorso di ingegneria aerospaziale, scimmiettatori di malavitosi pugliesi, tifosi del Torino, fan di Amy Winehouse, aspiranti pornostar, ragazzi e ragazze di paese, la media feccia italiana e ascoltiamo gli acronimi della tizia aretina, perugina o di Latina, scarpe da ginnastica bianche, jeans aderenti e ascelle macchiate da inesorabili gore di sudore. Ogni tanto si fa una pausa, allora scendiamo giù al baretto, prendiamo il caffè e fumiamo. Poi arriva la pausa pranzo, dopo i panini di gomma del bar prendiamo il caffè e fumiamo. Nel pomeriggio altra pausa, altro caffè e altra sigaretta, nessuno sa se saremo dei bravi lavoratori, la cosa certa è che sappiamo fumare. Davanti e tutto intorno a noi la periferia assopita, deserta e irreale della città. Il corso sulla sicurezza è in realtà una specie di iniziazione, il viaggio iniziatico nella vacuità, nel denso e asfittico nulla italiano.

I discorsi tra noi sono sempre gli stessi: “A me mi mettono alla cassa”.

“A me all’ortofrutta!”.

“Io sono in gastronomia, ma l’ho già fatto”.

“Io ho il contratto a venti ore”.

“Io a trenta”.

“Ma tanto poi ci fanno fare gli straordinari”.

E via scorrendo. A guardar bene, di tutta l’armata Brancaleone siamo io e pochi altri a non aver mai lavorato dentro un supermercato. Senza contare che quei lungimiranti utopisti dell’agenzia interinale vogliono inserirmi nei “generi vari” dove dovrei fare il cassiere. Chi mi conosce bene sa che ho la concentrazione di un orango in calore e nessuno mi affiderebbe nemmeno le chiavi di uno sgabuzzino, figuriamoci quelle della cassa di un supermercato.

Quando il mio cervello ha messo a fuoco questa ineluttabilità ho pensato di farmi spostare in un altro reparto. Così il secondo giorno di corso chiamo l'agenzia.

“Pronto? Sì, buongiorno, vorrei parlare con Marisa”.

“Sono io, sei Alessandro?”.

‘Come ha fatto a riconoscermi’, ho pensato, ‘cos’è questa, una specie di veggente’.

“Sì, ti chiamo a proposito del posto alla Coop...”.

“Dimmi”.

“Ti ricordi che al colloquio mi avevi proposto un inserimento nel reparto ortofrutta?”.

“No”.

“Come no?”.

“La mia non era una proposta, era una domanda di routine”.

“Di routine, dici?”.

“Sì, solitamente durante i colloqui chiediamo la disponibilità per tutti i reparti, poi decidiamo in base alle esigenze del negozio, ma tu che problemi hai?”.

“Io?”.

“Eh”.

“No, ho solo qualche dubbio su questo fatto di lavorare alla cassa, non l'ho mai fatto”.

“Stai tranquillo, hanno imparato tutti, solo un ragazzo il primo giorno si è trovato in difficoltà”.

“Ah, e poi?”.

“Lo hanno mandato a casa”.

“Ah, ho capito”.

“Aveva problemi di emotività”.

“Ma dài”.

“E già...”.

“Va bene Marisa, allora ci vediamo domani per il contratto?”.

“Sì, ti chiamo io in mattinata e ti fisso un incontro prima possibile”.

“Perfetto, grazie mille”.

“Ma figurati, grazie a te!”.

Allora provo a guardarla in positivo e mi dico che devo smetterla di fare lo scassaminchia, qualcosa mi inventerò, magari col tempo imparerò davvero. In fondo sempre quaranta giorni sono. L'esercito della coscienza ha così chiosato mentre i guerriglieri dell'inconscio, forse eccessivamente smarronati dal corso sulla sicurezza o dal caldo atroce abbattutosi sulla nostra povera città, non danno più segni di vita. Continuo a sorbirmi le restanti ore dentro questa camera iperbarica con l'animo rasserenato e l'umore di una cavia da laboratorio. Durante la pausa vado a pranzo da mio padre. Come sempre è molto indaffarato e nemmeno si accorge che sono entrato. Inutile parlargli di quello che faccio, tanto lo rimuove subito. Così quando mi chiede da dove vengo, “Dal corso” gli dico.

“Quale corso?”.

“Quello sulla sicurezza nei posti di lavoro”.

“Già, me lo avevi detto, e come va?”.

“Una merda”.

“Ah, hai fame?”.

Il giardino vive uno dei momenti di massima aridità, la poca erba è secca e nel ‘pirozzolo’ dove mia madre sciacqua i suoi pestilenziali cenci, ci sono già milioni di zanzare in embrione. Mio padre è stato operato da poco alla prostata, gliel'hanno asportata e se gli chiedi come sta fa l'indiano: “Bene, perché, come dovrei stare?”.

Come al solito mostra solo la punta dell'iceberg e io che ne ho uno gigante sul gozzo di iceberg, che mi impedisce di respirare, sono costretto a fare come lui. Perché tanto anche se gli

mostrassi il mio per intero lui ne vedrebbe soltanto la punta. Perciò rimaniamo vicini a mangiare in silenzio, due punte di iceberg spuntate, mentre il telegiornale va per conto suo. La vita è una guerra e una volta che lo scopri è troppo tardi. I miei per combattere la loro hanno la dispensa piena di troncchetti alla nocciola e bibite gassate di tutti i colori, mentre io ho le mie sigarette, perciò dopo mangiato mi siedo sulla sedia di vimini a fumare e osservo mio padre lavare i piatti.

Nel pomeriggio al corso c'è un cambio di modulo e troviamo ad attenderci un tizio magro e ingobbito con l'accento livornese. È operaio e rappresentante sindacale della CGIL, da poco docente di corsi sui diritti contrattuali dei lavoratori e proprio di questo ci parla per circa quattro ore. Ma la prende larga, cercando argomenti che possano stimolare la nostra partecipazione, tuttavia capisce subito che è impossibile. Si accalora sulle condizioni del lavoro in Italia, sul tasso di disoccupazione, sugli imprenditori che ricevono sovvenzioni statali e poi vanno a investire all'estero, sulla mancanza di infrastrutture, sull'inosservanza delle norme di sicurezza, poi per fare pari parla dell'assenteismo al sud e della totale mancanza di responsabilità di alcuni lavoratori meridionali, al che lo scimmiettatore dei capoclan salta su: "Il pesce puzza dalla testa" dice portando il dito indice, con l'anellone d'oro annesso, verso un'ipotetica Milano. Se la scozzano per un po', fino a che entrambi dopo i sussulti ideologici e *panterronici* tornano nei loro involucri, il primo in quello di docente non più tanto giovane con ancora due ore di lezione e almeno centotrenta chilometri di macchina per tornarsene a casa, il secondo in quello di cinquantenne con mutuo sulle spalle a cui è stato offerto un contratto lavorativo di qua-

ranta giorni. Subito dopo andiamo in pausa a prendere il caffè e ad accendere tutti le sigarette. Mentre sono spiaggiato sul tavolino del baretto mi si accosta l'ex commessa, che deve entrare a lavorare insieme a me nella stessa Coop. I denti macchiati di nicotina e la pelle che le cade floscia dalle braccia, parla a mitraglietta mal celando un'ansia atavica che le illumina lo sguardo. È preoccupata, non si sente pronta.

“Che ne dici se mercoledì andiamo a farci vedere, prima di iniziare a lavorare, così magari facciamo conoscenza con i colleghi?”.

“Sì, da uno bravo”, vorrei dirle e invece: “Mi sembra una buona idea” le dico e guardandola le sorrido.

“Grazie, così mi sento più tranquilla”.

“Figurati”.

Bella coppia che siamo, il caporeparto sarà entusiasta della selezione.

Ci scambiamo i numeri promettendoci di risentirci l'indomani, dopo la firma del contratto. All'ultima ora di lezione la ciurma è soggiogata dal caldo africano e anche il docente non ha più banane.

“Deh bimbi, fosse per me s'andrebbe via, ma 'un comando mica io”. Alla fine la campanella suona e fuggiamo tutti senza nemmeno salutarci. Visto che il giorno dopo devo firmare a Grosseto, invece di raggiungere il paesello dei suoceri decido di fermarmi a casa. Sono le diciotto passate quando entro in quel forno a legna che è diventata la macchina e dalla periferia sconquassata percorro l'arteria principale. Grosseto boccheggia sospesa in un eclissamento privo di colori. Le persone che attraversano la strada sono senza volto, le macchine con i loro indolenti mugugni sembrano le uniche forme di vita, mentre la geografia fisica della città evapora chissà dove. A casa mia le erbac-

ce secche sono diventate dei rampicanti, mi sciacquo alla meglio e lasciando tutto com'è raggiungo la pizzeria. Prendo tre pezzi di quelli buoni e qualcosa di molto gassato da bere. Con la cena sulle ginocchia mi butto sul divano annullando i neuro-ni davanti alla tele. Quando è ora, chiudo tutto ermeticamente e come un sub con le bombole mi tuffo dentro al letto, ma dopo le prime bracciate mi accorgo che il mare è troppo vasto, perché non ci sono i miei figli a delimitarne i confini e mi sento solo come un povero stronzo, talmente solo che nessun pensiero riesce ad attenuarne il peso. Quando riapro gli occhi è mattina inoltrata, mi ritrovo come mi ero lasciato e a mosca cieca mi dirigo verso la macchina del caffè. Dopo la seconda sigaretta i pensieri cominciano a fraternizzare e in terrazzo, allungando i piedi sulla sedia, mi godo un po' il silenzio del quartiere. Il vuoto cosmico è interrotto all'improvviso dal rumore di un cancello e dopo poco vedo Piero, il vicino, che porta fuori il cane, qualche minuto dopo una voce dall'altoparlante del campo Zauli esorta gli atleti a schierarsi sui blocchi di partenza. Vago per casa in attesa della chiamata dell'agenzia che non arriva, metto alla tele *Posso dormire da voi?* sul canale della Feltrinelli e ripenso a quanto è stato profetico il mio guru editore, che già in tempi non sospetti aveva definito la catena libraria milanese una focacceria. Sul loro canale infatti si parla solo di grandi magnate (proprio con la e). L'agenzia continua a non chiamare e mi illudo che abbiano cambiato idea, che la mia ultima telefonata li abbia ride-stati dal torpore riportandoli al logos. Mi sono così esaltato che quando il telefono squilla raggelo. Maledetti, sono loro. Mi convocano per le quindici presso i loro uffici per la firma. L'incubo sta divenendo sempre più reale, non si può più ricamarci sopra. Mi presento lì con un buon quarto d'ora d'anticipo, dalla porta a vetri vedo una corsista china sulla scrivania, con la penna in

mano, anche lei sta firmando. ‘Povera vittima’ penso, poi nell’attesa raggiungo il baretto di fianco e prendo un succo d’ananas. La barista manco a farlo apposta sbaglia a darmi il resto e quando glielo faccio notare si scusa riempiendomi di monetine. Ne porto una alla bocca facendo finta di morderla per vedere se sia di cioccolata e lei ride. Dieci minuti dopo sono tra le grinfie delle amazzoni interinali. Firmo per circa duecento volte la mia condanna, mentre Valentina o Marina o Cristina, dice: “È come accendere un mutuo!”.

“Magari, sarebbe meglio”, le dico, ma lei non afferra e continua a illustrarmi rapidissimamente gli incartamenti che mi sta sottoponendo mentre io scarabocchio come un invasato, o come Camilleri, che firma le copie, senza riuscire a codificare mezzo concetto. È fatta, uscito di lì sono bello che *accoppato*, manca solo la chiamata di Gloria, l’ex commessa, che ha già cominciato a messaggiarmi da metà mattinata. Quando torno al paesello trovo Serena in giardino con i bimbi, sembra una scena de *La casa nella prateria*. La prima reazione è di sedermi con loro a fumarmi una busta intera di tabacco.

“Mi hai fatto un bello scherzo” le dico appena ho a tiro i suoi occhi.

“Mi dispiace che stai così”, dice nascondendo un sorriso, “se lo avessi saputo mi sarei fatta i cavoli miei”.

“Io non chiedo niente, non ho pretese, l’unica cosa che chiedo è continuare a vivere come voglio, facendo quello che mi piace”, sbotto come un bambino.

Lei non dice niente e sporgendosi dalla sedia mi prende la mano.

“Scusami” e dovrebbe bastarmi, ma non mi basta, poco dopo arriva suo padre che si unisce alla conversazione. In realtà si produce in un lungo e inesorabile pistolotto della serie discor-

so di Geronimo alla tribù, sul senso del dovere e sulle prove che la vita ci dà e alle quali non possiamo sottrarci se teniamo alla nostra dignità di esseri umani e cose del genere. Ascolto a testa bassa, sono alla frutta. La sera scende e con essa le mie speranze. Apparecchiano la tavola sotto il portico e dopo che tutti si sono lavati, siamo pronti per mangiare. Ogni componente della famiglia sa che non deve utilizzare parole che contengano quelle tre lettere, altrimenti mi rovinerei anche la cena, nessuno lo fa e così mangio tranquillo. Ma quando le tenebre calano definitivamente l'ansia torna a molestarmi. Il pensiero che l'indomani metterò piede dentro al supermercato per conoscere la mia futura capa mi manda in palla. Serena vedendomi abbandonato sulla panchina si avvicina: "Veniamo anche noi domani se vuoi, tifiamo per te lo sai, vero?".

"Va bene".

"Ma prima dobbiamo accompagnare Franci al camposcuola però".

"Va bene".

"Va bene?".

"Va bene".

Serena mi guarda e ride: "Certo che sei proprio buffo, ma dove ti ho trovato, in un pacchetto di merendine alla coo...".

All'ultimo si tappa la bocca, ma la vedo ridere lo stesso con gli occhi.

"Che merda che sei" le dico e la guardo di sottocchi scuotendo la testa, mentre lei si sganascia.

La notte è atroce, nemmeno il generale Custer deve averne passata una uguale prima che gli facessero lo scalpo. La casa è animata da strani rumori che nel silenzio diventano boati. Nel paesello accanto c'è la sagra del cinghiale o del tortello, che una vale l'altra, e l'altoparlante manda *Mueve la colita*,

mentre in salotto i genitori di Serena guardano Montalbano a tutto volume.

‘Merda’ penso, ‘questi mi vogliono proprio morto’. Aumento il dosaggio dei sonniferi omeopatici, ma è inutile. Scavo uno stradello dalla camera da letto al bagno a forza di fumare, nel tentativo di sbollire il nervoso. Apro la finestra e mentre fumo come un treno ascolto i cani che abbaiano furiosamente. Che notte. Alla fine, in overdose di valeriana, crollo stremato. Dopo un’oretta mi sveglia il trillo del cellulare di Serena. Di solito lei al mattino è una iena, ma addolcita dai miei tormenti notturni evita di commentare la mia goffaggine mentre inseguo Francesco per tutta casa con i vestiti in mano, nel tentativo di metterglieli. Depositiamo Franci al camposcuola e con gli occhiali da sole ben posati sugli occhi facciamo rotta verso la costa. Visto che abbiamo un po’ di tempo invece di fermarci alla Coop proseguiamo per Castiglione. Parcheggiamo vicino al molo e dopo aver montato la carrozzina e installato Marti dentro ci incamminiamo. Dal mare si leva una foschia bianca bianca che avvolge il paese. È la cappa d’afa. La vuota luce del giorno e la canicola rendono vano ogni passo. L’aura smorta che investe ogni cosa mi mette ancora più angoscia. Non ho mai passeggiato per Castiglione a quest’ora di mattina e un motivo deve esserci. Brancoliamo a casaccio per un po’ e ci fermiamo in un bar sul lungomare. Io prendo un caffè e Serena una centrifuga, la tipa del bar si scazza tantissimo perché deve andare nella cucina del ristorante a cercare le carote. Dopo un po’ che stiamo lì Serena prende in braccio Martino e lo porta verso la riva, io invece arraffo la Gazzetta e cerco tra mille difficoltà di leggere qualche riga di un articolo. Se il mio destino è incerto, anche il mercato estivo della Roma non scherza e per l’ennesima volta mi chiedo perché devo tenere per una squadra di merda... Anche

alla sofferenza calcistica deve esserci un limite. Dieci minuti prima dell'appuntamento sono fuori dal supermercato a spiare con occhi infantili i miei futuri colleghi. Qualche momento dopo arriva Gloria, anche se lei dice che è lì da quaranta minuti e si è già fatta due caffè. 'Andiamo bene', penso. Subito dopo ci avventuriamo tra gli scaffali alla ricerca della nostra capa. Rita arriva a passo di marcia dribblando facilmente il magazzino e i carrellini dei clienti lasciati a merda in mezzo ai corridoi. Ci stringiamo le mani e lei mi scruta per un istante, in posa altera. 'Ci siamo' mi dico, ma non ho modo di parlarle, perché Gloria carica la sua mitraglietta e fa fuoco a raffica, tanto che Rita inarca il collo con un movimento plastico e mi guarda con un'espressione interrogativa, come a dire: 'E questa dove l'hai trovata'. Io faccio spallucce e aspetto il mio turno. Appena Gloria si inceppa, sforzandomi come un sollevatore di pesi faccio un sorriso e tento di intortarmi la capa. Le dico che sono uomo di fatica e sono disposto ad alzarmi anche alle cinque e a sopportare qualsiasi prova...

"Pur di non stare alla cassa" conclude lei fissandomi con un sorriso a tutta bocca. Ci rimango come un ebete.

"Eh!".

"No, no, non scherziamo, la cassa va imparata, l'hanno fatto tutti".

La guardo disarmato e mando giù l'ennesimo rospo. Il mio turno è fissato per l'indomani alle 13, nel frattempo Rita mi consegna il badge personale, la chiave della cassa e la vestaglia verde con la scritta Coop sulla spalla sinistra. L'impressione comune è che non sia proprio una persona caritatevole: a cazziare come si deve un povero Cristo impiegherebbe un battito di ciglia. Bene! Ho ancora ventiquattr'ore di libertà e nessuna idea su come impiegarle, tolti suicidio o latitanza.

Il pomeriggio lo trascorriamo nel giardino dei suoceri. Mentre io rimango immobile a riflettere come un ciclope disperato, gli esercizi interiori riprendono a scontrarsi. Li ascolto nauseato, interrompendoli solo qualche istante per girarmi una sigaretta. Io che per quattro anni ho svolto l'onestissima professione di libraio ambulante preoccupandomi di studiare l'anatomia femminile, adesso sto per rientrare nel truculento mondo del lavoro stagionale. A consolarmi c'è il fatto, tra le altre cose, che sono uno scrittore. Sì, sono uno scrittore, cazzo. E sebbene, pur essendo laureato in Lettere moderne, non abbia più la minima idea di come portare a termine l'analisi logica di un periodo, sono riuscito a pubblicare dei libri. Un romanzo biografico su Ian Curtis dei Joy Division (mica pizza e fichi) e un romanzo breve ambientato a Napoli, città in cui non ho trascorso più di ventiquattr'ore. Il primo è stato pubblicato dal mio guru, il quale ha in lettura anche il mio ultimo manoscritto e proprio in questi giorni sto aspettando una risposta. È chiaro che non diventerò mai uno scrittore professionista, di quelli che quando si spostano per fare una presentazione a Forlì, per dire, gli pagano viaggio, cena, albergo e biglietti andata e ritorno, ma il pensiero della scrittura mi aiuta a rimanere a galla e spesso diventa un alibi. Perché se ho dei tempi di reazione inferiori alla media nazionale quando la vita si accanisce contro di me, il motivo risiede anche nel fatto che da scrittore vedo le cose nella loro complessità. Del resto aver pubblicato dei libri deve pur servire a qualcosa. Come diceva l'impiegata dei vigili urbani di Grosseto a Serena, quando tutti e due passavamo giornate intere in caserma per chiudere la pratica della ztl: "Ma lui è un artista, vive in un mondo tutto suo, cosa vuoi che gli fregghi di queste inezie. Lui ha da pensare a cose più importanti, molto più importanti". Anche se, forse per via di quel sorrisetto furtivo che

accompagnava queste affermazioni, non sono mai riuscito a capire se fosse seria o se invece mi stesse delicatamente prendendo per il culo.

A pensarci bene, quando qualche anno fa un'associazione aveva chiesto ad alcuni autori maremmani, tra cui il sottoscritto, di spiegare con frasi di senso compiuto il motivo per cui scrivevamo, senza inutili giri di parole avrei dovuto rispondere semplicemente: per non lavorare alla Coop.

Stasera ho appuntamento con una ragazza che dovrebbe fare i mercatini al posto mio e devo consegnarle l'attrezzatura. Le comunicazioni tra noi sono piuttosto frastagliate e quando alla fine riusciamo a sentirci, mi dice che sta tornando da una gita con le figlie e farà tardi. Fissiamo per le otto sotto al mio garage, poi tento di spiegarle la strada, ma lei non capisce, perciò decidiamo per il piazzale dei campi da tennis.

L'unico rimedio per non farsi sopraffare dal caldo è infilare la testa nel freezer e io ci provo, ma non c'entra. Giro per la povera casa che i miei genitori a forza di pranzi a base di pasta al burro e soffocini alla pizza hanno lasciato al futuro grande scrittore, in attesa che la mia controfigura venga a prendersi gli attrezzi del mestiere che mi sono ritagliato su misura. Arriva su una monovolume, in tenuta ginnica e finalmente raggiungiamo il garage. È tutto un metti questo così, leva quest'altro colà, lei nel frattempo mi subissa di domande alle quali con pazienza tento di rispondere. Si sta prendendo il mio lavoro, cazzo, e io faccio di tutto per semplificarle la cosa. 'Vaffanculo a questo mondo infame che si porta via la mia libertà', vorrei urlare sotto ai garage e invece tento di mostrarle come aprire il gazebo con il quale ho condiviso centinaia di battaglie, peraltro senza

riuscirci, dato che il soffitto è troppo basso. Ma lei alla fine dice che ha capito e non c'è bisogno di aggiungere altro. Due bacetti sulle guance e sono in macchina, di ritorno al paesello dei suoceri. Loro hanno cenato, perciò taglio due pomodori, aggiungo sale, basilico, olio in abbondanza e ceno. Quando ho finito, vado a fumarmi una sigaretta nel retro della casa e guardo la notte della campagna, nel tentativo di raccogliere i pensieri.

Campi di granturco adombrati e luci occhieggianti dei paesi dispersi sulle colline: Montepescali, Vetulonia, Buriano. I campi tutt'intorno sembrano riposare in attesa della trebbiatura, sul lato opposto c'è la tenuta degli Acquisti dove mio suocero da decenni lavora come fattore per i conti Guicciardini. Ci si arriva seguendo una via sbrecciata resa tortuosa dalle radici dei pini che abbracciano per intero la strada, formando un'alberata fittissima. In uno di quegli scorci dimenticati da Dio, io e Serena andavamo a fare l'amore in macchina, con il canto delle raganelle che punteggiava la notte. E all'arrivo di ogni mezzo trattenevamo il respiro temendo di imbatterci in suo padre che andava a controllare gli irrigatori. Ci vedevamo di straforo, quando lei tornava da Firenze, dove studiava per diventare ostetrica. Chi se lo aspettava allora che avremmo messo su famiglia. Quando andavo a trovarla e rimanevo a dormire da lei, dopo due giorni ci venivamo sulle palle. Poi lei aveva cominciato il tirocinio a Careggi e io il master a Urbino, ma nonostante fossimo lontani i nostri destini erano già scritti. Adesso siamo a pochi passi dal matrimonio e lei già da un pezzo ha cominciato a pressarmi che non ho ancora un vestito. Io traccheggio, pensando al pacco di soldi che dovrò spendere, senza contare il pranzo, le partecipazioni, i centrotavola, i fiori, la musica... E sì che ci siamo promessi una cosa alla buona, in stile hawaia-

no, braciata di carne, ghirlanda di fiori, vino a fiumi e chi s'è visto s'è visto.

Col fatto che ho la mattina libera dormo tranquillo. Franci va via con la suocera e io e Serena restiamo soli col piccolino. Durante la mattinata rimango seduto in giardino per una mezz'ora in postura catatonica, poi man mano che il tempo passa comincio ad agitarmi. Ogni due minuti mi alzo e vado a controllare l'orologio per vedere quanto manca al calcio d'inizio. Dopo un po' decido di mandare un messaggio a Marcello, il mio guru, per dirgli che non potrò vendere i libri in conto-vendita, visto che sto iniziando la stagione. Lo farò a settembre, se sopravviverò. Due secondi dopo squilla il telefono. È lui.

“C'è una buona notizia per te”.

“E cioè?”.

“Quelli del commerciale hanno accolto la mia proposta di mandare in libreria il tuo libro sul poeta anarchico, si sono convinti”.

“Ma dài”.

“Sì sì, tutto a posto, tra un po' ti contatterà la segreteria di redazione”.

“Fantastico, guarda con questa giornata, una notizia del genere...”.

“Gli ho detto che hai intenzione di rinunciare alle *royalties*, il tuo compenso sarà in copie, tanto soldi ne vedresti ben pochi, a essere ottimisti!”.

“Ah”.

“Ma chi se ne frega dei soldi' penso, 'tanto sto per andare a lavorare alla Coop'.

“Fatti venire un'idea per la copertina, quando hai qualche traccia mandamela che ci mettiamo mano con Claudio”.

“Ok”, poi gli dico del lavoro e del mio stato emotivo, lui ci ride su.

“Scrivici un racconto, fanne un diario, che magari lo pubblichiamo nei ‘Millelirepersempre’”.

“Ma lo sai che è un’idea grandiosa...”.

“Autoanalisi caro mio, autoanalisi, adesso ti saluto, e pedala, pedala...”.

Riattacco e qualche minuto dopo mi arriva un suo messaggio:

“Ho già il titolo: *La Coop sono loro*, ahahahahahah”.

‘Fantastico’, penso, lo dico a Serena e lei con la bacinella dei panni sottobraccio: “È bellissimo” dice e ride.

“Lo è”, il mio guru è proprio un fenomeno. Poi arriva l’ora di pranzo e mangio come un tennista che sta per affrontare la finale di Wimbledon: pasta olio e parmigiano, insalata con pomodori e una banana, il caffè, fumo, ormai ci siamo, l’ora è giunta. Bacio solennemente Serena e il piccoletto, saluto il suocero al ritorno dai campi, poi quando mi avvio a prendere la macchina vedo Serena ferma sulla soglia di casa che mi saluta col piccolino in collo.

La casa nella prateria, penso per la seconda volta. Metto in moto e vado incontro al mio destino beffardo.

Lungo la strada mi fermo al bar del Bozzone per prendere una bottiglietta d’acqua fresca. Mentre sto per entrare becco una coppia di amici che tornano dal mare, la ragazza ha un’agenzia letteraria a Firenze per la quale leggo e valuto inediti. Tra i loro autori una volta è capitata anche una ragazza romagnola arrivata nella cinquina dello Strega. Dopo i baci e gli abbracci notano la mia aria affranta, ho la faccia di uno che sta andando alla forca per un caso di omonimia. Lei casca dalle nuvole: “Tu, a lavorare alla Coop, alla cassa poi, d’estate e in un posto di mare, ma non c’è più religione!?”.

Allargo le braccia come il sosia maremmano di Gesù di Nazareth. Sono vestito come un gelataio.

“E chi ha permesso tutto questo?”.

“Secondo te?”.

“Sono stati i tuoi?”.

“No, Serena”.

Lei istintivamente si porta la mano alla bocca poi scuote la testa, ma per solidarietà femminile non dice niente. In silenzio per qualche istante condividono il mio dolore, poi visto che tra le altre cose devono andare a pranzo, prendono a incoraggiarmi. Dopo che ci salutiamo con la solita promessa inevasa di una cena insieme, riprendo il viaggio. Arrivo a destinazione con un quarto d'ora di anticipo, ma per dimostrare che sono bravo entro subito, giusto qualche istante per tentare di acclimarmi e mi imbatto nella capa che con passo marziale mi spinge verso la cassa. ‘Eccoci’ penso ‘ci siamo, io e te dobbiamo diventare amici’. Non sembra molto d'accordo. Metto a fuoco i tasti e mi sembra la scocca di un aeroplano: tra poco mi imatterò nel decollo o nel disastro.

Mi affiancano una ragazza/donna dai capelli bianchi a paggetto che deve avere avuto un passato nemmeno troppo remoto da fricchettona. Comincia a indottrinarci sulle operazioni principali, tipo accendere, aprire e chiudere un conto ecc... Poi dopo dieci minuti scarsi la voce al microfono annuncia l'apertura della cassa 3, la mia. ‘Questi sono completamente pazzi’ penso, ma è troppo tardi. Quando mi trovo davanti i primi clienti, non ho il tempo di reagire. Non so se guardarli e magari parlarci o battere esclusivamente la merce. Il mio cervello impreparato a questa situazione, va subito in affanno. Tra l'adesione cieca alla macchina e il contatto umano scelgo la seconda opzione e la macchina deve ingelosirsi, perché comincia a

rispondere alla cazzo ai comandi, o molto più probabilmente sono io che glieli do sbagliati. La cosa bella, anzi bellissima, è che la maggior parte di loro, dei clienti intendo, non badano troppo alla lentezza, sembrano contagiati dalla mia smania comunicativa. I minuti che impiego a chiudere un conto hanno un incredibile impatto catartico, perché trovandosi davanti questo stranissimo tipo barbuto, ingobbito, sudaticcio nonostante l'aria condizionata, e roso dall'ansia, che tenta in tutti i modi di essere gentile, il cervello dei clienti deve andare in una specie di cortocircuito. Vengono come risucchiati da una bolla di tempo, un vuoto spaziale che fa dimenticare loro di trovarsi in fila da mezz'ora alla Coop di Castiglione della Pescaia.

Quando non ricordo un codice mi giro verso la cassiera dietro: "Psss, Caterina" o quella davanti, "Scusa Manuela, qual è il codice dell'acqua San Benedetto?".

"66 Plu" e ricomincio a battere.

"E della Ferrarelle?".

"44 Plu".

"La Panna?".

"18 Plu".

"La Tesorino?".

"6 Plu".

"Grazie, Manuela", e poi dentro di me 'Ma che sarà 'sto cazzo di Plu'. Dopodiché riprendo il mio dialogo empatico con i clienti.

"Bene a Ribolla, eh?", se ne esce uno mentre batto a testa bassa e io: "A Ribolla non c'è un cane, si sta bene sì, altro che qui".

Intanto la macchina sentendosi trascurata smette di leggere i codici a barre e la merce sul rullo comincia a prendere la forma di una collina. Se pensi che nessuno ti guardi mentre sei lì a lottare con i codici a barre e il lettore magnetico, sei un povero illuso: alla Coop sanno tutto di te dalla prima volta che met-

ti piede in negozio. Il capo-negozio dal suo box sta tutto il giorno a guardarti per vedere come ti muovi, che rapporto hai con i clienti, quanto tempo perdi nel fare le cose, che livello di produttività possiedi.

Lavorare alla Coop è un viaggio nella metafisica orwelliana. La merce che il lettore batte la porto avanti, mentre l'altra la lascio indietro nella speranza di riuscire a batterla in chiusura di conto. Ma molte volte mi sbaglio. Mi incaglio così tanto su una confezione di rape rosse che la cliente, guardandomi con gli occhiali da sole: "Posso provarci io?", mi chiede. Scrollo le spalle. Lei prende le rape, le passa sul congegno e quello suona. Non resisto: "Mi dia il cinque", le dico e ci battiamo il cinque mentre gli altri in fila si spazientiscono. I bambini mi fissano particolarmente sbalorditi. Poco dopo vengono a dirmi che posso andare in pausa. Me ne vado al baretto lì fuori e chiedo un caffè. Giro una sigaretta, accendo, poi guardo di nuovo l'orologio, ancora trenta secondi di pausa. Per il resto del turno continuo a voltarmi per chiedere informazioni alle colleghe, col rischio di farmi venire il torcicollo. Venti minuti prima della fine vengono a spiegarmi come impostare la chiusura. 'E che ci vorrà' penso. Mi sbaglio. Guardo Betta, istruttrice di reiki, che mi spiega come fare, ogni tanto si ferma per accertarsi che abbia capito, io dondolo la testa come un automa.

"Tutto chiaro" dico, anche se in realtà non ho capito una sega. Poi finalmente esco fuori da questo baraccone e mi ritrovo di nuovo catapultato nella realtà degli esseri umani. Il primo giorno di lavoro è finito, quasi non riesco a contenere la gioia. Ma questa sensazione è subito attutita dalla consapevolezza che domani ne inizierà un altro.

È ancora giorno e il sole continua ad arroventare le strade. 'In ogni caso la prima è andata' mi dico, 'almeno un giorno di sti-

pendio lo riscuoterai, andiamo a festeggiare'. Sicché mi fermo al Bozzone per dissetarmi, fumo tre sigarette di fila e leggo un articolo intero della Gazzetta. La Roma sta per chiudere gli acquisti di Dzeko e Salah, 'Cazzarola' penso 'belle notizie!'. Provo a comporre mentalmente un'ipotetica formazione con l'aggiunta dei nuovi acquisti e mi rendo conto che è una delle rare volte in cui il lavoro non occupa per intero i miei pensieri.

"Come è andata?", mi chiede Serena speranzosa, appena rincaso.

"È un lavoro di merda", dico e vado a togliermi i vestiti di dosso. A cena non apro bocca, sempre più convinto che mi sto scavando la fossa con le mie mani. Dopo mangiato ascolto le stoviglie di mia suocera cozzare tra loro in un mare di detersivo e mi preparo mentalmente al secondo giorno di lavoro. Lascio sulla sedia i pantaloni, le scarpe, una maglietta pulita, le chiavi, i soldi per la colazione, le bustine degli integratori, il pacchetto di filtrini, la busta di tabacco, le cartine, l'accendino. Saluto, bacio i miei figli e provo a dormire. Il mattino lunare è lì ad attendermi, quando con una poderosa pisciata in canna e gli occhi risucchiati dalle palpebre raggiungo il bagno. Mi faccio una doccia e dopo essermi vestito fuggo da casa dei suoceri. Mancano pochi minuti alle sei e la campagna si sta svegliando: le strade sono appena tratteggiate. Quelli del Bozzone invece dormono, perciò vado a fare colazione al Tubino, l'unico bar aperto nel raggio di venti chilometri prima della Coop. La ragazza-donna capoverdiana è già in piena frenesia e si sposta con movimenti impercettibili, facendo vibrare l'aria e le tazze dei pochi scorbutici svegli a quest'ora. Sono i reduci di questo far west maremmano, gente abbruttita da secoli di carestie e disgrazie, vecchi soprattutto, in modo irreversibile. Vestiti con camicie aperte sul buzzo e ciabatte di

gomma che segnano i passi strascicati. Quando non grugniscono, si esprimono con voce catarrosa e parole centellinate, ma capaci ugualmente di far deflagrare in qualsiasi istante il loro odio per il genere umano. Al Tubino posso sfogliare la Gazzetta del giorno prima, in attesa della mia ora, giunta la quale mi alzo, metto il culo in macchina e vado a guadagnare la mia miseria.

Questo sabato di metà luglio è il mio secondo giorno di lavoro e tutti si aspettano che superi le difficoltà del primo e ingrani come gli altri. Io invece preferirei essere scuoiato e messo a sgocciolare al sole nel parcheggio dove gli zingarelli fanno la questua, piuttosto che tornare dietro quella maledettissima cassa. Merda, solo qualche settimana fa me ne stavo sotto al mio gazebo con la testa libera di andare per conto suo e adesso sono imprigionato in questo fortino recintato da telecamere. Un labirinto di codici a barre in cui i lavoratori girano in circolo, intontiti come il criceto nella ruota della festa dell'Unità. Ma chi ha inventato tutto questo? Devo trovare il nome del genio, del fine umanista che ha accelerato la corsa verso il baratro, verso la mercificazione del pensiero e il degrado del consumatore incasellato in una gabbia di scaffali colorati, e spossato di tutte le sue facoltà, tra cui, non ultima, quella di scegliere liberamente cosa cazzo acquistare. I supermercati hanno inventato un'idea del tempo e dello spazio – prima ancora del consumo – vendendo una visione della vita che non è quella reale, perché ipercompressa in un qui e ora assurdo. Tutto è a portata di mano: vuoi le noccioline australiane o le prugne della California? Non serve prendere l'aereo, puoi trovarle qui, basta che ti sbrighi, altrimenti il brutto ceffo che ti scruta immusonito le prenderà al posto tuo. Il supermercato decreta allo stesso tempo la fine dei limiti spazio-tem-

porali e del dialogo tra gli uomini, perché dove non esistono vincoli spazio-temporali non può esistere l'uomo.

Le catene della grande distribuzione si sostituiscono a Dio e i supermercati sono i loro piccoli eden artificiali. Ma tra gli scaffali, invece di trovare la loro fetta di paradiso perduto, i consumatori spesso vivono vere e proprie crisi d'identità. Quando ad esempio i biscotti così ben pubblicizzati in Tv, e in grado di ricalcare la visione della famiglia ideale, scompaiono dagli scaffali, l'assenza del Taralluccio o dell'Abbraccio non sarà limitata al pacco di biscotti, ma diventerà assenza personificata dell'intera famiglia. Quindi ti si avvicineranno stralunati – ma allo stesso tempo minacciosi – e lasciando un attimo i loro carrelli per mimare un piccolo biscotto stilizzato, ti chiederanno: “Non vedo i Tarallucci, ma dove sono?”.

E tu conciliante: “Sono finiti, mi spiace”.

“Come finiti! Ne avrete pure una scorta in magazzino spero”.
La Coop sei tu, chi può darti di più?

Ecco, questa è la sintesi di quanto sto vivendo, prestandomi come lavoratore stagionale alle regole della grande distribuzione. Tutto questo la mia mente deve averlo saputo in anticipo, perciò prima di entrare al lavoro ha continuato a somministrarmi forti dosi di ansia, senza che io le dessi ascolto. Come ha capito che mettere su famiglia mi costringerà a produrre ricchezza a prescindere dal mezzo e a rinunciare definitivamente alle inclinazioni della mia personalità e alla mia libertà. Ma ormai ci sono dentro fino al collo, per quanto mi sia sforzato di allontanare la trappola è successo, e devo remare in una direzione. Non ho altra scelta. Ma qual è quella giusta? Chi mai potrebbe indicarmela? Quando vado a ritirare il fondo cassa la capa mi fissa: “Oggi vedi di darti una svegliata, non possiamo aspettarti tutta la vita”, dice. Nel suo sguardo non c'è traccia di

umanità. Mancano pochissimi minuti all'apertura, fuori dalle porte chiuse già si accalca una piccola folla. Non ho nemmeno controllato gli spiccioli per i resti e non ricordo bene le operazioni per l'apertura della cassa. Il respiro si fa subito corto. 'È la fine' penso, 'questi oggi mi fanno il culo'. Il senso di angoscia respirato durante l'infanzia torna minacciosamente a galla e comincia a pulsare sulle mie tempie: paura. La paura di non farcela, di mostrarmi come un reietto. Ma non ho armi per contrastarla, perché le mie armi non sono visibili. Sforzandomi provo a immergermi dentro di me per afferrarle e mi preparo come meglio posso alla battaglia. Alle otto la voce del capo negozio risuona nel microfono: "A tutti i colleghi buongiorno e buon lavoro". È il segnale d'inizio. Arrivano da tutte le parti. Dopo aver raziato velocemente gli scaffali me li trovo addosso, ombrosi e taciturni, per niente concilianti. Il calendario dice che è sabato e non hanno voglia di scherzare, né tempo da perdere. Per sette ore lotto contro la folla che incede. Il rullo della cassa molto spesso si ferma e devo prendere la merce con le mani, allungandomi all'inverosimile, per batterla. Subito illettore comincia a fare i capricci mentre io rimango inerme, poi mi riscuoto e digito il codice sulla tastiera, sebbene in alcuni casi i numeri siano piccolissimi.

"Lo sapevo, mi è toccata la cassa peggiore", sento sbuffare qualcuno. Il ritmo rallenta, la merce ristagna sul rullo, io continuo a lottare, ma la fila è interminabile. Turisti stranieri, pendolari italiani, anziani autoctoni, lavoratori stagionali, tutti a mordere il freno ribaltando gli occhi. E io lì in piedi al mio posto, a fronteggiarli, con il capo chino, gli occhi fissi sul passaggio della merce e la salivazione azzerrata.

'Adesso mollo tutto e me ne vado. Lo faccio davvero, andassero affanculo', mi dico, ma poi resto lì, in trincea. Qualcuno ogni

tanto tenta di rincuorarmi, perché quello che si ritrovano davanti non sono più io, ma un disperato. Uno che vuole comprare una sdraia mi manda in merda completa, c'è da digitare un codice che non conosco e quando me lo dicono sbaglio a inserirlo, intanto la moglie che ha svaligiato mezza Coop, una montagna di roba, non scherzo, aspetta che le faccia il conto. Il lettore non legge. 'Stai calmo' mi dico, ma il tempo passa e la merce no. Il tizio della sdraia vedendomi in palla prova a sostenermi: "Come ti chiami?".

"Alessandro".

"Ok Alessandro, va tutto bene. Stai calmo che ce la fai".

Mi sembra di essere dentro *Hamburger Hill*.

'Sissignore', vorrei rispondergli e invece mi sento ancora più stronzo a star lì, in paradura, con la gente che fa il tifo per me. Altro che dialogo empatico, faccio pena. Poi provo a tirare dritto e la matassa pian piano comincia a sbrogliarsi, ma una cazzo di busta di duronì con l'etichetta attaccata a merda ha un codice illeggibile, anche a volerla battere a mano.

"Qua facciamo notte" sbottano dalla fila e il tizio della sdraia salta su: "Stia calma signora, che 'sto ragazzo qui tra un po' ha un attacco di panico che lei non se lo immagina nemmeno". Dall'accento sembra umbro, anche se potrei sbagliarmi. Io ho il sudore ghiacciato sulla fronte, ma tengo botta. Alla fine passano anche i duronì di merda e vengono a dirmi di andare in pausa. Esco bianco come un cencio, due colleghi della macelleria seduti al baretto non mi salutano nemmeno. Deve essere già girata voce che sto facendo un casino. Tracanno un litro d'acqua con una busta di Massigen, fumo due sigarette e mi preparo al secondo round. La musica non cambia, sono nell'occhio del ciclone e il ciclone non è intenzionato a calmarsi. Com'è complicata la vita sulla terra! Mi aspetto che vengano a

dirmi di smettere, di andarmene a casa a dormire o a farmi una canna e invece niente, silenzio tombale.

“Vogliono vedere fino a che punto affondo, ma io non mollo, che vadano in culo!”, così mi dico e resisto. Verso l’ora di pranzo comincio ad avere le traveggole, poi la fila lentamente si assottiglia, riprendo a respirare, mi siedo sullo sgabello. Sono in piedi da sette ore! Chiudo gli ultimi conti e subito dopo vengono a prelevarmi.

“Te e la cassa siete due cose a parte”, mi dice la capa fuori di sé, appena mi ha a tiro.

Taccio.

“Ma perché non riesci a impararla?”.

“Mi dispiace, ce l’ho messa tutta”, le dico e lei per la prima volta mi guarda in viso. Facciamo la chiusura, poi mi dice che il capo-negozio vuole parlarmi.

Attendo fuori dal box e quando arriva mi fa entrare. Dice che si sente in difficoltà a lasciarmi lavorare alla cassa, non è tranquillo.

‘Sapessi io’, vorrei dirgli, invece ascolto a testa bassa la sua rampogna. Dice che proveranno a inserirmi nel reparto ortofrutta, come del resto ho chiesto all’inizio e che lì mi troverò bene, in caso contrario lascia dei puntini di sospensione e allarga le braccia. Lunedì stesso entrerò nel reparto, la mia ultima possibilità per restare là dentro. Devo dire che mentre guido per tornarmene a casa un po’ merda mi sento. Alla notizia rimarranno tutti delusi, poi faccio un sospiro e penso che ho fame, tanta fame.

Appena racconto tutto a Serena, lei rimane interdetta, in silenzio, come si sentisse responsabile della mia sconfitta. Mio suocero invece non perde il buonumore e io comincio a mangiare a testa bassa. Quando finisco mi butto sul letto. Sono le tre di

pomeriggio. Dormo un'ora filata senza pensare a niente e sogno che la Roma ha finalmente preso Dzeko e Salah, ma manca un centrale a centrocampo capace di fare la mezzala e visto che Kevin Strootman è ancora rotto hanno pensato a me. Alla prima partita in casa parto titolare, al quinto minuto del secondo tempo siamo ancora zero a zero, quando il pallone carambola in mezzo all'area completamente incustodita e me lo trovo davanti. Tutti: "Tira, tira" mi incitano, dai compagni ai tifosi sugli spalti: "Tira, tira" e io tiro. Ma invece del pallone col ditone prendo l'anta di legno massello del letto e vedo le stelle. La gamba vibra in aria per il dolore. Poi mi alzo zoppicante e raggiungo i fornelli per mettere su il caffè. Serena mi viene subito incontro: "Andiamo al mare?".

"Andiamo al mare, va bene".

"Come ti senti?".

"Bene, perché?".

"Niente, era solo una domanda".

Francesco è già lì con la mamma di Serena, perciò mettiamo il piccolo in macchina e partiamo.

'Magari come terzino avrei potuto giocarci davvero nella Roma', penso mentre guido e la macchina percorre la via Castiglione assolatissima. Parcheggiamo sulla darsena e dopo aver montato il passeggino ci avviamo verso il bagnetto dove mia suocera ha l'ombrellone. Qualche anno fa col cazzo avrei passato un pomeriggio intero dentro uno stabilimento balneare, ma adesso che ho due bimbi, una sdraia all'ombra, una doccia e un bar a portata di mano mettono a tacere il mio istinto selvaggio. Mancano pochi minuti alle sei, la calura perciò è quasi definitivamente scongiurata, mi siedo sul lettino e tra le file innaturali di ombrelloni colorati, scorgo il mare. Anche lui assennato, sembra un grosso elefante dentro un circo.

Quando arriva il momento del bagno faccio di tutto per non buttarmi, ma mio figlio più grande comincia a schizzarmi con l'acqua gelida e non ho altra scelta. Penso che in fondo le vacanze possono essere anche peggio del lavoro. A parte questo, al mare passiamo anche delle belle giornate, se non fosse per i granchi. Sì, perché mia suocera ha preso l'insana abitudine di portare Francesco a pesca di granchi. Sotto la darsena, poco lontano da dove abbiamo l'ombrellone, ce ne sono di enormi. Bestie transgeniche, che hanno fatto terribili imbuzate di scarti umani e detriti tossici, perciò il pomeriggio annaspiano con una gran cecagna sul rigagnolo d'acqua della darsena. Mia suocera e mio figlio si armano di retino e un'oretta dopo tornano all'ombrellone con questi bestioni nel secchiello, che quando li ho visti la prima volta a momenti mi prendeva un colpo.

“Amore, ma dove li hai presi 'sti così?”, ho chiesto a mio figlio senza il coraggio di guardare mia suocera, che mi stava davanti con uno sguardo che voleva dirmi ‘tu stai sdraiato a fumare, stai, che io intanto insegno a tuo figlio come si pescano i granchi’.

“Alla dazzena”, ha risposto lui paciosissimo, infilando i piedi nella sabbia.

“Ma dài”, e dentro di me pensavo: ‘Questi come minimo sono andati in pescheria, altro che’.

E invece è tutto vero. Fatto sta che alla fine anch'io sono costretto ad andare, retino munito, a pesca di granchi. Perciò alla controra, con la sabbia incandescente, devo smollarmi dalla sdraia e con il mio costume a mutanda, da attore porno anni '70, mi incammino insieme a mio figlio verso la ‘dazzena’, col retino sulle spalle. Ogni giorno diventiamo più riconoscibili al popolo di bagnanti castiglionesi perché, per l'ab-

bondante strato di crema protettiva che le donne ci costringono a spalmarci, sembriamo due albinetti. A quest'ora poi, che mia suocera dice essere la più propizia per la pesca di granchi, ci siamo solo noi in giro, anche gli ambulanti stremati dalla fatica e dal caldo se ne stanno collassati sotto l'ombra delle piante. Fissiamo l'acqua con una concentrazione che il campione mondiale di scacchi ci fa una pippa, poi non appena qualche piccola bolla d'aria increspa la superficie Francesco comincia a urlare e a tirarmi un braccio. Sebbene creda di non esserne capace, anch'io prendo i miei granchi, anzi come Arturo Bandini divento il terrore dei granchi tossici di Castiglione della Pescaia. E mia suocera si arrende al mio strapotere.

La sera mangiamo pizza al taglio nell'unico posto non affollato, poi andiamo al luna park. Siamo al colmo dell'estate e c'è gente da tutte le parti. Ripenso alla mia stagione da cameriere a Castiglione della Pescaia, qualche anno fa. L'ultimo giorno di lavoro ho fatto il tragitto in macchina da Grosseto con il dito medio rivolto ai turisti che nella corsia opposta tornavano a casa. Più che stressato ero esaurito. "Pezzi di merda" ruggivo da solo dentro la macchina piena di pacchetti di cicche vuoti e cd messi nelle custodie sbagliate. E sì che quello era l'ultimo giorno, ora invece è solo l'inizio del caos. Qualche minuto dopo, quando compro a mio figlio una tavoletta da surf dei supereroi della Marvel e lui mi bacia sulla bocca dicendomi: "Grazie babbo", ho voglia di piangere, di buttar fuori tutte le lacrime agre che mi galleggiano in gola. Lui è lì, immerso nella sua infanzia, soltanto vedendolo dovrei sentirmi felice e invece niente, non riesco a essere completamente con lui, perché le preoccupazioni del mio presente di merda me lo impediscono. Mi sento uno stronzo, ma anche un disperato, uno stronzo disperato, ter-

ribilmente stanco. Infatti quando incoccio la branda mi ci tuffo sopra senza speranza e perdo i sensi.

Da lunedì entro nel reparto ortofrutta. Carlo, il capo, ha una faccia da indio triste e riscontra l'ordine della frutta tenendo nella mano destra un drummino privo di vita. Quando lo incrocio, il suo sguardo mi piace: entrambi capiamo che ci intenderemo. Il resto della truppa è composto da due stagionali come me, un ragazzo e una ragazza, e da un altro ortolano di professione. Un Tex Willer di paese che si esprime con frasi smozzicate, senza complemento oggetto e molto spesso senza senso compiuto. Naturalmente tifa Juventus ed è tremendamente irascibile. È stato lui la mia spina nel fianco per tutta la stagione. Il secondo giorno di servizio mentre sto mettendo a posto le insalate, me lo trovo addosso.

“Ma che fai, la gentilina sta lì”.

“Ah”.

“Mica lì, lì!”.

“Qui?”.

“Che fai, mi prendi pel culo?”.

“Io? No”.

“Dio cane ancora non sai dove stanno le insalate”.

E via discorrendo.

Io penso: ‘Adesso quanto è vero iddio mollo tutto e li mando affanculo’. L'indio non interviene, ci lascia cuocere nei nostri brodi. E finisce che me ne sto tutto il giorno con Tex alle calca-gna, mentre cerco di decodificare il suo slang. Nonostante tutto provo la strada del dialogo, se ho delle zucchine da mettere e lui nei paraggi, provo a chiedergli un consiglio: “Ste', queste le metto sopra?”.

Lui mi lancia il suo sguardo torvo e infuocato: “Ma Madonna puzzona, queste qui sono vecchie, non lo vedi? Fai così”, e mi leva di mano la cassetta. Il dialogo non serve, è un’inutile perdita di tempo, perciò uso un altro stratagemma: la velocità. Vado così veloce che manco mi vede e posso sbagliare quante volte voglio.

Run with me canta il Re Lucertola e quella diventa la hit della mia stagione alla Coop. Ma la velocità per essere ancora più efficiente ha bisogno di un'altra unità di misura: il tempo. Perciò mi faccio un orario lavorativo tutto mio. Quando sono di mattina metto la sveglia alle cinque e un quarto, doccia, poi mi vesto e sono fuori col buio che avvolge ancora ogni cosa. Guidando sfido la popolosa fauna maremmana acquattata dietro le frasche: volpi, cinghiali, barbagianni, daini. Poi la sosta nel solito bar con la barista capoverdiana, a leggere articoli del giorno prima e a mandar giù cornetti surgelati appena sfornati e dunque incandescenti (specie quelli alla marmellata), e con la testa costantemente all'orologio. Intorno il giorno si sveglia mostrando i cantieri di Castiglione e nelle prime fitte di luce intravedo tutta la sofferenza che masticherò. Sono carne da fatica e la mia testa non conta niente. Alle 6 e 30 mi giro un'ultima sigaretta e raggiungo gli spogliatoi. Una volta cambiato, apro le celle e sistemo la verdura e le insalate del giorno prima. Scarola, gentilina, lattuga, iceberg, lattuga romana, trocadero e compagnia bella. Quando gli altri arrivano, il banco delle insalate è praticamente pronto.

“Ma a che ora sei arrivato?”, mi chiedono increduli.

“Saranno venti minuti” e continuo a viaggiare come un ghepardo col bruciaculo. Tex insiste a rimbeccarmi ma io sono troppo veloce e con la velocità ho modo di rimediare agli errori e di dettare il tempo al reparto. Tra l'esercito della coscienza e i ribel-

li dell'inconscio si è inserita un'altra grandezza: il mio corpo. Dopo anni di schiavitù, di supremazia della mente, si è finalmente liberato, è divenuto il vettore che mi guida infischiodosene di tutte le informazioni contraddittorie che riceve. Ma verso cosa stiamo andando io e il mio corpo? Soltanto lui lo sa. Una mattina, con una ventina di bancali di frutta da scaricare e il banco da preparare, Tex, particolarmente elettrico, mi sta addosso.

“Le mele, metti le mele” mi ripete ogni cinque secondi. “Bisogna mettere le mele”. Alla ventesima volta che sento la parola mele non ci vedo più, mi avvento sulle cassette, le carico a merda sulla pianalina e parto a razzo verso la piccola salitina d'acciaio che dal piazzale dello stoccaggio porta al negozio. L'affronto con un balzo forsennato e una ruota si pianta. ‘MER-DAAAA’ urlo dentro di me e praticamente tutti gli alberi dell'eden si svuotano al suolo. “Madonna puttana, ma perché corri così!”, sbraita Tex e io per un lungo istante rimango a fissare le mele in terra, come Adamo appena sgamato da Dio.

“Porco cazzo ladro” e mi metto a raccattarne più che posso, ma nella foga mi cadono di mano.

“Nooo, le mele. Di tutta la frutta che c'era proprio le mele”, dice il capo mentre passa, poi scuote la testa e continua per la sua strada. Ignorando Tex riesco a ricomporre le cassette e facendo un gran respiro mi preparo ad affrontare il resto della mattinata.

Com'è, come non è, mi prendono a bordo, anche perché una stagionale dell'anno precedente si è scassata una spalla. Così entro nell'organico del reparto ortofrutta: una banda di matti. Come i reduci di *Apocalypse now* ci addentriamo nella giungla

del supermercato attenti ai vacanzieri che arrivano come cavallette. Con i suoi trent'anni di servizio il caporeparto è il colonnello Kurtz e, come Marlon Brando, ci condurrà alla rovina e all'inevitabile distruzione psichica. Due forze combattono nella mente del nostro, quella lungimirante e conservativa dell'indio e l'ombra terribile e nichilista di Brando. Un giorno che siamo soli e io nuoto con un paio d'ore di straordinario sulle spalle: "Io adesso vado, tu continua a portare la roba dentro, così svuotiamo il container". Mi dice.

"Come te ne vai, e dove?"

"In comune".

"In comune?"

"Sì, in comune".

Accidenti a Kurtz, ai suoi non detti, alle sue dissolvenze. Lo vedo lasciare il reparto stracolmo di gente e continuo a bestemmiare dentro di me, con la schiena che cigola. Vedo sparire anche il capo-negozio e me li immagino entrambi a battagliaire negli spogliatoi. Ma la cosa strana è che, malgrado tutto, continuo a stare dalla sua parte. Ecco qual è il misterioso potere di Kurtz. Altre volte si appiccica con Tex per delle inezie e volano urla e offese pesanti. Per quanto mi riguarda, invece, i miei unici interlocutori sono diventati i numeri.

Mentre osserva il corpo sobbarcarsi le fatiche della giornata, la mia mente si perde in un universo aritmetico, contando i giorni, le ore e i minuti che mancano alla fine della stagione. È questo il primo pensiero del risveglio e l'ultimo prima di coricarmi. Vivo in una gabbia alfanumerica.

Sono diventato un codice a barre e ogni giorno porto con me le cifre della mia redenzione. Quando torno a casa trovo Serena che salta davanti alla Wii con una schiera di pargoli intorno che imitano Shakira. Manca poco al nostro matrimonio e vuole arri-

varci in forma. Anche lei ha le sue ossessioni e una notte sogna che sta correndo per raggiungere la chiesa dove si celebreranno le nozze. La chiesa si trova in un centro commerciale megalattico e quando entra c'è Mirio, il mio amico e futuro celebrante, vestito da Elvis, con i capelli impomatati, i basettoni e tutto il resto, che canta *Che sarà, sarà*. Lei un po' frastornata si siede accanto a me che sono lì ad aspettarla e provando a rilassarsi: "Dove sono i bimbi?", mi chiede.

"In macchina, dove li abbiamo lasciati", le dico senza scompormi. Allora travolgendo i testimoni e facendo volare le fedeli in aria si mette a correre come una bufala dentro al centro commerciale per raggiungere la macchina. Già, *Che sarà, sarà*. Nei momenti di pausa dai miei deliri penso alle cose piacevoli che mi restano. Ho da valutare un paio di manoscritti per la fine del mese e sto aspettando che dalla casa editrice viterbese mi spediscono il contratto. Poi mi sposerò, farò un viaggio forse e al ritorno, tempo permettendo, ricomincerò a fare il nomade e a vendere libri. Dopodiché riprenderò il campionato e la Champions, allora escogiterò qualcosa per tenere Serena e i bimbi a bada e vedermi le partite.

La notte li guardo dormire, tutti e tre, e mi sento l'uomo più felice del mondo ad averli vicino, soprattutto adesso che la Roma ha preso Dzeko e Salah.

Al lavoro sono diventato un guerriero, i miei colleghi, che all'inizio mi chiamavano "Pisticcio", adesso mi osservano ammirati: "Vai Ale", mi incoraggiano, "vai che sei una macina!". Io per andare, vado, ma dove? A fine mese arriva la busta paga e scopro subito che non sto andando da nessuna parte. Perfino Serena è perplessa. "Bravo furbo, che tutte le mattine entri al lavoro mezz'ora prima", mi dice, e poi si rimette a ballare davanti alla Wii.

Dove sto andando? Sono diventato così veloce che non competo più con gli esseri umani, ma con le macchine. Perché anch'io sono diventato come loro. Il compattatore, un mostro metallico che ingoia i cartoni vuoti e il rullino dei codici a barre da infilare dentro le bilance, sono le mie ossessioni. Col primo vinco più o meno facilmente e se all'inizio il suo urlo di bestia, quando nei pomeriggi assolati andavo a buttare gli involucri vuoti che ostruivano il piazzale, mi aveva spaventato, alla fine l'ho sderenato. Butto nella sua boccaccia melliflua talmente tanti cartoni e frutta avariata e nastro adesivo che alla fine ha un gran sobbalzo e il suo cuore millenario si ferma in un gran boato stridente. Perfino il capo-negozio con la camicia rosa, sgorata di sudore, "Oh, basta!" mi urla da lontano.

Così è il mostro meccanico ad avere paura di me. Col secondo invece non l'ho mai vinta. La mia mente di bracciante cibernetico si rifiuta più o meno inconsciamente di prezzare la frutta apponendovi il marchio della degenerazione capitalistica. Alla fine mi impappino, è più forte di me. Finisce che devo chiedere aiuto a qualcuno e se sono solo vado in paranoia. Fisso la gente che con le zucchine imbustate si avvicina alla bilancia e li maledico. Ogni tre minuti apro il coperchio e faccio un calcolo approssimativo degli adesivi che mancano alla fine del rullo. Quel congegno apparentemente perfetto quando viene toccato dalle mie mani improvvisamente si accartoccia. Nonostante questo comincio a rimanere simpatico ai colleghi. È un percorso lungo e doloroso, dato che mi sono presentato come non adatto, quello che incarna la loro parte peggiore. Solo Luca, il gigante abbronzato e pieno di muscoli, sin dal primo giorno si è ostinato a volermi bene.

"Ciao Sandrino, in forma?", mi dice, mentre col muletto elettrico sposta un bancale stracolmo di casse d'acqua.

“Vi sfidiamo a pallone a voi dei ‘generi vari’, una volta di queste”, gli dico di punto in bianco, mentre combatto coll’*ingoia-cartoni* e vedo nei suoi occhi un lampo di incertezza.

“Perché, te giochi?”.

“No, no, così per divertirmi”, dico, lui allora recupera il suo sorriso. Ma è un bravo ragazzo.

Gli indicatori di produttività parlano chiaro: il reparto ortofrutta, in controtendenza con gli anni passati, sta andando a gonfie vele. Viene il capo-zona in persona a dircelo: l’outsider, il non adatto si sta meritando il rispetto dell’intero negozio... Dagli inferi della cassa alla gloria dell’ortofrutta! Quando i turni diventano troppo lunghi, col sole che marcisce anche i pensieri oltre alle banane, è la fatica millenaria a braccarmi. Allora il mondo esterno, intravisto dal reticolato dello stoccaggio merci, diventa un’allucinazione. Le case basse, di mattoncini rossi e i vialetti sbrecciati, l’asfalto ribollente e le sagome lontane delle colline, ogni cosa diviene il miraggio della libertà. E io continuo a piegare cassette, a spingere il muletto a mano, come un ergastolano, immaginando una vita che non sia quella. Mentre sforzo i muscoli per spostare i cassoni pieni di frutta intuisco però che è la speranza o per meglio dire l’illusione di vivere prima o poi una vita diversa a fiaccarmi ancora di più. Sotto al sole penso al libro che sto scrivendo e sono assalito dalla nausea: ‘Se muoio il mio romanzo diventerà un best seller’, mi dico per incoraggiarmi. A casa dei suoceri cerco di ritagliarmi il tempo per scrivere, ma appena mi vedono con la penna in mano mi chiamano per fare qualcosa. Serena poi è in agitazione per il matrimonio e il tempo le sfugge da tutte le parti. Quando andiamo al ristorante per fissare il menu del pranzo, Emma, il cane, fa di tutto per sbranarmi. “È buona, è buo-

na”, continua a ripetere la padrona. “È buona un cazzo!”, urlo dalla macchina dove io e Serena siamo sigillati. Mi immagino il giorno delle nozze a correre come uno stronzo con Emma dietro e tutti a bocca aperta a guardarmi. Insomma la stanchezza mentale sta diventando insostenibile. In più da poco abbiamo assistito alle nozze di mio cugino che ha fatto le cose in grande. Tanto che i miei vecchi si sono avvicinati alle orecchie mie e di Serena chiedendo ragguagli sull’organizzazione, preoccupati dall’idea di fare brutta figura. Emma a parte, dobbiamo muoverci. Perciò vado a comprarmi il vestito a Grosseto e per spezzare ci abbino delle scarpe multicolori, a coda di rondine, che ho ancora addosso, ma nessuno obietta. Mancano poco più di tre settimane e anche i bimbi sembrano elettrizzati. Francesco, puntuale come uno svizzero, si sveglia ogni notte alle due e sibilando chiama: “Mamma... babbo...?!”. Silenzio. Nessuna risposta. Ma lui non si arrende e quando alla quindicesima volta riceve per risposta un grugnito, “Posso venire a dormire da voi?”, chiede in tono umilissimo, poi senza attendere risposta sale sul lettone. Una notte che fa troppo caldo a furia di pedate mi caccia dal letto. “Vai a dormire sul divano” dice Serena e così faccio.

Al lavoro nonostante tutto continuo a spaccarmi il culo e a forza di contare i giorni che mancano, il tempo si allunga davvero. Una mattina infatti il capo-negozio chiama prima Kurtz poi me. “Se decidessero di prorogarti il contratto accetteresti?”, mi chiede brusco.

‘A me?’ penso, poi guardo Kurtz, che tiene i pugni dalle nocche consunte sulla scrivania del capo.

“Certo” dico come un coglione, cercando di fare una faccia convincente.

“Ancora non c’è niente di certo, però, capito?”.

“Ah va be’ dàì, speriamo” dico e sono di nuovo in mezzo alle casse di frutta a dividere le pesche buone da quelle marce.

Qualche giorno dopo mi arriva un messaggio dall’agenzia interinale.

“Tuo contratto prorogato. Chiamaci subito”.

Torno a casa dei suoceri per il pranzo e quando riferisco la cosa sono tutti entusiasti. Tanto a spaccarmi la schiena ci andrò io. Dopo il caffè chiamo l’agenzia, al terzo squillo rispondono.

Dico chi sono e perché chiamo.

“Attendi un attimo”.

Attendo.

“Il tuo contratto è stato prorogato fino al 27 settembre”.

“...”.

“Pronto?”.

“Sì, ci sono”.

“Non mi sembri felice”.

“No, è che...”.

“Cosa!?”.

“Il 26 dovrei sposarmi, ecco”.

“Ah, congratulazioni”.

“Grazie”.

“Sarai teso quindi”.

“Un po’”.

“Prova a parlarne col capo-negozio, magari riesci a farti dare un paio di giorni”.

“Proverò, grazie”.

Maledetta estate di merda, gli anni passati le proroghe arrivavano fino al 15, adesso che ci sono io di mezzo le hanno spostate al 27. Sono di nuovo nella merda. Kurtz mi dice di non

parlare della mia proroga a Elisa, l'unica donna del reparto e allora capisco che devono averla trombata. In questi giorni, tra l'altro, io ed Elisa lavoriamo fianco a fianco e mi aspetto che da un momento all'altro mi chieda informazioni sulla scadenza del mio contratto.

‘Che merda che sei’, mi dico, ‘sei entrato talmente bene negli ingranaggi del tritacarne capitalistico, che hai fatto le scarpe a questa povera crista. Ha una figlia ed è anche separata, ma non ti vergogni, merdaccia?’. E continuiamo a lavorare insieme. In più è anche la nipote del mio ex professore di inglese. Che lavoro di merda. Che mondo di merda. ‘In fondo non è colpa mia’, mi ripeto, ‘l'unica colpa che ho è di essere finito in questo covo di vipere, accidenti alle mie corna!’, e così all'infinito. La mattina sono sempre io che vado alla macchinetta per rifocillare l'intera squadra. La prima volta Elisa mi chiede una cioccolata calda e così tutte le mattine che è di turno continuo a portarle la cioccolata. Poi un giorno che stiamo mettendo a posto le patate, me lo chiede a bruciapelo: “Ti hanno detto niente della proroga?”.

“Senti, sì” le dico e la guardo, ha un baffo di cioccolata sulle labbra e il colore dei cadaveri.

“Te lo rinnovano?”.

“Sì”.

“E fino a quando?”.

“Fino al 27”.

Da allora smettiamo di parlarci. Finisce agosto e arriva settembre, Elisa se ne va e io comincio a fare i turni pomeridiani da solo. Un giorno che sono di riposo vado alla sede grossetana dell'agenzia interinale per firmare la proroga del contratto. Serena deve andare dalla fioraia perciò la accompagno. Dalle finestre a vetri vedo le stesse due tipe che ho incontrato a luglio.

Suono. “Avanti” dice Debora, seduta alla scrivania centrale.
“Buongiorno”.

“Buongiorno, come stai?”.

“Bene”.

Lei col dito mi indica dove firmare, io la guardo, lei guarda me.
“C’è un problema però, la proroga è fino al 27 e io il 26 mi sposo”.

“Ti sposi?”.

“Sì”.

“Auguri” dicono entrambe.

“Grazie”.

“E dove ti sposi?”.

“A Grosseto, in comune”.

“Parlane col capo-negozio”.

Vorrei dirle che le volte che l’ho fatto non sono state la fine del mondo, invece dico: “Va bene”.

“Se dovessero farti storie troveremo noi la soluzione”.

“Mhm”.

“Cos’è che ti spaventa?”.

“Ho paura che s’arrabbino, che si pentano di avermi prorogato il contratto, quando a quella povera...”.

“A chi?”.

“Niente”.

“Stai tranquillo”.

“Ok”.

In quell’istante entra Serena.

“Ma perché è così preoccupato?”, le chiede Debora.

“Non è preoccupato, si fa sempre tremila problemi”. Mio figlio più piccolo, legato nell’“ovetto”, le guarda sorridendo.

“Allora che faccio, firmo?”.

“Me lo devi dire te, vuoi aspettare di parlare col responsabile?”

Però entro lunedì devo avere il documento, altrimenti salta tutto". È sabato e non ho la minima idea di quando rivedrò il caponegozio. Magari saltasse tutto in aria, così sarei libero finalmente.

"Facciamo così, intanto firmo".

"Bravo, vedrai che si risolve tutto".

"Speriamo".

Fuori di lì ci si mette anche Serena. "Ma che figure fai?".

"Che figure ho fatto?".

"Sembri fuori di testa!".

"Come fuori di testa?".

"Ma perché continui a ripetere sempre tutto? Cos'hai, sei sordo? O ti hanno lobotomizzato? Che cazzo c'hai, me lo spieghi?". La guardo senza dire niente e cerco un argomento per sviare il discorso, ma non lo trovo.

"Non fare l'esagerata, non hai visto che ridevano? Mi hanno fatto anche gli auguri per il matrimonio".

"Sì ridevano, ma sotto sotto avranno detto 'Guarda te questo com'è concio'".

So che non è così, perciò non insisto e continuo a guidare. Lungo Porta Corsica trovo la corsia occupata da un tizio che a macchina spenta, senza alcun indicatore acceso, legge il giornale. Mi incazzo come una bestia.

"GRANDISSIMO FIGLIO DI TROIA" urlo a finestrino abbassato, ma quello non si accorge di niente. Poi sento Serena stratonarmi per un braccio, mentre la sua voce occupa all'improvviso e per intero il mio campo uditivo: "Ohhhhhhhhhhhhhhhhh". Guardo avanti e vedo che sto entrando con tutta la macchina dentro il camion di una ditta di traslochi.

'Merda', penso e inchiodo grattando i freni come un pezzo di parmigiano. Quando riprendo il controllo Serena mi guarda con

occhi fiammeggianti, poi scuote la testa e continua a guardare il suo telefono.

Mi sveglio che è notte fonda e faccio piccoli rutti al pesto della sera prima. Ho nausea e sudarella, fuori piove e mi aspetta un turno di sette ore filate con dieci minuti di pausa. Un massacro. Non so quante volte vado in bagno. Il mio culo è diventato una stampante 3d, che qualsiasi cosa ingurgito la rifaccio tale e quale. Sto per disidratarmi e non posso prendere manco un caffè. La pioggia sgocciola sul solito paesaggio informe, ancora avvolto dalle tenebre. Quando arrivo saluto tutti a testa bassa e mi metto al lavoro. Distrattamente do un'occhiata ai rullini. "Cazzo sono quasi finiti", dico cominciando a sudare. Non mi do pace. Chiedo aiuto a un paio di colleghe, ma mi dicono che non ne sanno niente. Verso le dieci, quando sono nel colmo della merda, arriva Kurtz.

"Genio, li hai cambiati i rullini?", se ne sta lì con la sua solita faccia da indio, non sorride, non è serio, semplicemente mi guarda.

Così cambiamo i rullini e io tiro dritto per le ore che mancano. Da quando i turisti scarseggiano, gli autoctoni per tenerci sulla corda hanno deciso di frantumarci i coglioni. Non gli va bene niente: la frutta è brutta, vogliono l'insalata vecchia per le galline e per le tartarughe, non leggono i prezzi perché gli scaffali sono troppo alti, non capiscono gli sconti, le promozioni, non sanno dov'è il pangrattato, prendono di mira chiunque pesa i prodotti senza guanti. Ogni giorno ne hanno una. All'inizio decido di contrastare il loro malumore, poi mi arrendo. "Mangiali te i limoni argentini", mi dice all'improvviso una vecchia con la pelle di un'aletta di pollo, io finisco di mettere le pesche nello scomparto e la guar-

do: “Perché, cos’ha adesso l’Argentina?”, ringhio, “c’è Messi, il tango, Borges, non vi va bene? Bisogna allargare gli orizzonti. *Open mind!*”. E mi alzo in piedi di scatto sventolando le mani sulla testa. Lei ci rimane di sasso. Muove il suo culino smilzo e senza proferir parola se ne va. Un’altra mi viene sotto perché vuole sapere dov’è la pasta per i celiaci. “Dov’è la pasta” le dico, lei mi guarda: “Pensavo dov’erano le saponette” e mi fissa in cagnesco. Un’altra vuole sapere dove sono le borse termiche. “Signora, non lo so” le dico con tono rassegnato, “io sono alla frutta. In tutti i sensi!”.

Ma lei non raccoglie e se ne va impuzzolita. Sembra si siano messi d’accordo. Ce ne sono alcune che ti bombardano senza interruzione con domande che te dici ma no, non può essere vero, questa sta scherzando. Altre sono veramente cattive, danno fondo a tutta l’asprezza maremmana. Insomma finisce anche questa giornata; la Roma pareggia col Sassuolo.

Martedì sono di festa, gironzolo per casa quando all’improvviso squilla il telefono, è Serena, almeno di nome.

“Ti hanno chiamato dalla Coop”, dice.

“E che vogliono?”.

“Non lo so, era un tuo collega, non ricordo il nome, ha tirato giù anche un paio di madonne”.

‘Tex’, penso subito, ‘che cazzo vuole adesso’. Serena mi dà il numero e lo chiamo. Continua a sbraitare che sente male la mia voce e sta guidando. Poi dice il motivo per cui mi ha cercato. Il succo è che il giorno dopo dovremo mettere una vite in negozio.

“Una che?”.

“Una vite. Di quelle che fanno l’uva, una vite vera eh!”.

‘Oh cazzo’ penso ‘cazzo, cazzo, cazzo, questi mi vogliono vedere sfracellato, lo sapevo, ci mancava solo la vite, checcazzo’.

“Ci vorrà un’oretta, perciò mi hanno chiesto di dirti di venire un po’ prima”.

“Ok, a che ora?”.

“Alle sei e mezza”.

“Va bene”.

“Hai capito? Ma qui non si sente un cazzo. Dio rospo”, ringhia tra i denti.

“HO CAPITO” urlo, ma la linea cade.

L’indomani alle 6 e 30 sono in turno e dietro, dove scarichiamo la merce, c’è questa vite chiusa in una cassettona di legno che sembra il santo patrono, ci manca solo l’arciprete e il carabinieri in alta uniforme. Invece c’è il capo-negozio che dà le direttive e Tex dietro, mentre lui, il capo-negozio, lo tratta di merda infamandolo ogni cinque minuti e gli dice che deve usare un po’ di creatività, anche se non pronuncia mai questa parola, ma solo concetti incazzosi e ridondanti per evocarla. Insomma alla fine la tirano su guarnendola con foglie, tronchi e altre cazzate. Ogni vecchietta che entra in negozio rimane a guardarla, sembra l’altarino dell’ortofrutta. Viene anche il capo-zona, quello con la gran chierica e anche lui si ferma a studiarla. Non sembra nemmeno di stare in un supermercato. A metà mattinata, quando comincio a guardare l’orologio con più insistenza, Tex mi prende in contropiede.

“Ma non hai visto che ti hanno messo di turno?”.

“Quando?”, e alzo gli occhi dalla cassetta di ravanelli che sto sollevando.

“Come quando, vieni a vedere”.

Mi avvicino all’orario stampato sulla parete e leggo la data del matrimonio.

È vero, mi hanno messo pure di rientro.

“Cazzo”.

“Svegliati” dice Tex con un sorriso sghembo sulle labbra.

“Ma porca troia!”.

“Te l’avevo detto di parlare col capo-negozio”.

“Ma l’ho detto a Kurtz”.

“Se ne sarà scordato”.

“E ora che faccio?”.

“Parla col capo-negozio”.

“Prima chiamo Kurtz”.

“Lascia perdere, è in ferie, parla col capo-negozio”.

Smetto di ascoltarlo e comincio a bestemmiare tra me e me, che mi hanno proprio spappolato i coglioni.

“Ma che ti sposi a fare”, riattacca Tex appena me lo ritrovo tra i piedi. “Quando si lavora, si lavora, sposta la data no?”.

“Ma se ho già pagato il ristorante” (mica vero).

“Dovevi pensarci prima”.

Smetto di parlarci per la seconda volta, vuole farmi la paternale per forza. Durante la pausa chiamo Kurtz.

“Pronto?”.

“Sono io, Alessandro”.

“Pisticcio che è successo?”.

“Mi hanno messo di turno”.

“Quando?”.

“Il giorno del mio matrimonio”.

“Io sono in ferie, non posso farci niente”.

“Non importa, ti ho chiamato per fartelo sapere”.

“Hai fatto bene, parlane col capo-negozio”.

“Ok”.

“Per il resto?”.

“Tutto a posto”.

“Va bene, mi raccomando che tra un po’ torno”.

“Ok”.

A fine turno vado dal capo-negoziò.

“Volevo parlarti”, gli dico dopo aver timbrato e con ancora il camice addosso.

“Ti ascolto”.

“Niente di che, sabato dovrei sposarmi e sono di turno”.

“Che fai, sabato?”.

“Mi sposo”, dico cercando di non guardarlo. Lui prende una penna, cancella il mio turno sul calendario, “Auguri” dice, con un sorriso ironico tra i denti.

La notte sogno che Kurtz al ritorno dalle ferie vedendo la vite si infuria come un ossesso. Gli occhi sanguinolenti gli escono dalle orbite, corre in laboratorio, prende il machete per tagliare i cocomeri e ci si avventa sopra facendola a pezzi.

L'ultimo giorno porto i confetti. Non riesco a credere che di lì a poco sarò di nuovo un uomo libero. Kurtz per ripicca mi sta addosso tutta la mattina. I miei confetti fanno scalpore, non se lo aspettavano. Luana, la ragazza delle pulizie con cui ho scambiato qualche parola, viene a chiedermi se abbiamo una lista nozze, o qualcosa di simile. Le dico che non c'è bisogno di scomodarsi ma lei insiste, non mi molla. ‘Cazzarola’ penso, ‘adesso non si può portare nemmeno una busta di confetti che subito pensano a farti il regalo’. Quasi sembra lo abbia fatto apposta. A fine turno fumo una sigaretta con Kurtz ascoltando la sua tirata sulla mia stagione. Dire che mi dispiace andarmene sarebbe una bestemmia, non vedo l'ora di uscire di lì! Ma forse Kurtz mi mancherà.

“Grazie per la pazienza, boss”.

“Pazienza ne ho avuta”, dice e fa un tiro di sigaretta. Mi chiede cosa farò l'inverno e gli dico che scriverò un libro sulla stagione.

“Lo immaginavo”, sospira, ma non sembra apprezzare l'idea. Poi ci stringiamo la mano. In fondo se ho portato a termine il

lavoro è anche merito suo. Saluto tutti quelli che sono in negozio, le gastronome, i macellai, le cassiere, diventando sempre più leggero. Quando vado a cambiarmi levito. Consegno il badge alla spilungona che sostituisce il capo-negozio e apro la porta di servizio. Faccio un passo, due... ho paura mi richiamino, invece silenzio, nessuna voce. Faccio ancora un altro passo: è finita! Fuori tutto è come prima: il solito mendicante anziano con il barattolo della questua tra i piedi guarda le colline sfumare nel sole. La macchina è al solito posto, giro una sigaretta e metto in moto. La guerra non è ancora finita, tra due giorni mi sposerò.

Arrivato a casa trovo Serena tutta presa dai preparativi. Ci sono da fare ancora un po' di cose e domani sarà l'ultimo giorno. Non mi chiede come è andata alla Coop, buon per me che ho già cominciato l'opera di rimozione. Adesso che ho smesso di lavorare posso permettermi di non dormire e quindi di prendere tutti i caffè che voglio. Così tanto per mettermi in pari me ne faccio uno, poi decido di stare un po' dietro a lei per aiutarla, che finora ho fatto veramente poco. Ho risolto il problema musica chiamando un amico dj, discusso con quei bastardi della SIAE, scelto i romanzi che devono dare i nomi ai tavoli degli invitati e praticamente nient'altro. Ah già, dimenticavo, sono riuscito a non farmi sbranare da Emma, che in caso contrario avrebbe costretto Serena a trovare un altro marito nel giro di poche settimane, cosa non da poco. Così nel pomeriggio le do una mano a controllare i menu da stampare al pc e la lista degli invitati divisa per tavoli, poi, quando ho finito, vado a stamparli. In più passo dalla fioraia a ritirare i centrotavola e altre cose del genere, mentre a casa Francesco scazzotta allegramente il

fratellino. La fioraia sta nel quartiere dove abitavo da piccolo e mentre lei dà gli ultimi ritocchi ai nostri cestini di nocciole e fiori autunnali esco fuori e do un'occhiata alle case. Da piccolo mi sembrava fossi destinato a rimanere solo, eppure a rivedere il quartiere adesso come allora provo la stessa tenerezza. Una tristezza dolce a cui continuo a essere affezionato. Mi sembra di sentire ancora gli odori dei 'garagi' e delle camere d'aria, di rivedere i maglioni a collo alto di mio padre, la coda di cavallo di mia madre e i bicchieri anni '70, di un colore intraducibile, con un terribile effetto fumé, immortalati nelle foto dei miei primi compleanni, vicini al salame di cioccolata, tutte cose così strette l'una addosso all'altra da impedire alla testa di organizzarle per bene.

Il giorno del nostro matrimonio io e Serena ci svegliamo all'alba, i due marmocchi ancora dormono. Allora per la prima volta dopo non so quanto tempo facciamo colazione insieme. Finito di mangiare vado in terrazzo e accendo una sigaretta. Il cielo è bellissimo. Sotto lo strato della notte lingue di arancio e porpora accendono la campagna settembrina. Da lì a poco alla spicciolata arriveranno l'estetista, la parrucchiera, sua madre, la sorella e tutte le altre damigelle. Per me è ora di telare. Quando arrivo a casa dei miei dormono tutti. Apro la porta della camera e invece di mia madre trovo mia zia che digita sul telefono. Richiudo, poi metto le scarpe da ginnastica e vado a correre. Le strade del quartiere si svegliano adesso. Corro per cinquanta metri poi cammino ansando forte. Di fronte a me un agglomerato infinito di case senza soluzione di continuità. Quando torno a casa dei miei è ormai mattina e mi infilo nella vasca da bagno a occhi chiusi. Una volta riemerso dall'abisso dei ricordi decido di vestirmi. Mia zia mi aiuta a fare il nodo, ne viene fuori un cravattino tozzo e svolazzante che insieme al gilet

nero e alle scarpe a coda di rondine mi danno l'aria di un fuoriuscito degli anni '30. Quando con mio fratello arriviamo a casa mia, sono già tutti lì che aspettano di vedere la sposa. Manca una mezz'ora alla cerimonia. Tutto il resto è abbastanza movimentato. Ho questi flash nella testa che forse non se ne andranno più: Serena che mi dice di aspettare a partire e noi che rimaniamo bloccati in macchina con la prole, in attesa del segnale. La partenza e poi l'entrata nel centro storico, la gente che occupa la strada fregandosene della macchina addobbata di nastri, cinque strombazzate di clacson e l'arrivo davanti al comune con gli amici che ti guardano e sembrano dirti: "Suona, suona coglione, che stavolta l'hai fatta grossa". Poi l'amico fraterno con la fascia tricolore e i capelli impomatati che ti abbraccia, gli applausi, tuo figlio che prende la parola e dopo un fischio del microfono, con voce angelica dice: "Siete tutti stronzi". Sempre lui che con voce concitata prova a riprendere la parola ma tutti lo bloccano. Le foto agli scavi etruschi e finalmente il vino. Tanto vino. Di più. Tantissimo vino, da non capire più niente e sorridere a tutti in gilet e cravattino come Sacco o Vanzetti e ballare *Big mouth strikes again* con quella che da ora in avanti è tua moglie e ha le tette enormi che ballonzolano quasi dentro il vestito candido e tenere in braccio tuo figlio mentre balli con lui che ride a occhi chiusi. Poi legarsi un fazzoletto bianco in testa come Zebina durante la batosta della Juve col Chievo e giocare a pallone con gli amici 'fogatissimi' che non vogliono perdere e segnare un goal a porte piccole ed esultare come un pazzo correndo nella campagna sterminata di Roselle. E sentirsi talmente tanto patetico e felice che l'arrivo della torta diventa una benedizione. Togliere il fazzoletto da soldato ferito alla testa e metterci il cravattino, col dj che urla: "A RAMBO".

E poi bere ancora altro vino, vino rosso, vino bianco, vino dol-

ce, vino secco, fino ad accorgerti che nel momento di massima gioia in realtà è tutto finito. E provare ancora più gioia a scoprirlo, perché potrai andare a casa tua, dove nessuno ti urlerà BRINDISINO, e startene seduto per secoli.

Insomma prim'ancora che ce ne accorgiamo la festa del nostro matrimonio è finita e io e Serena ci troviamo in macchina coi nostri figli come eravamo partiti, con la differenza però che loro adesso dormono e noi abbiamo tutta la notte e la vita davanti.

Smaltiti i bagordi del matrimonio torniamo alla routine. Non è cambiato molto, salvo qualche centinaia di foto in più. Con l'arrivo del freddo poi arrivano anche i primi malanni per i figli e gli screzi tra me e Serena. Da qualche giorno ce ne stiamo segregati in casa, senza alcun rapporto con l'esterno. E io mi faccio dei gran caffè. Dopo averli bevuti ho preso l'abitudine di ripulire col cucchiaino i rimasugli di miele sedimentati sulla tazza, tanto che in un giorno della nostra quarantena, con tono complice, dico a Serena: "Ma come sarà buono il miele? Quando ero piccolo mi faceva schifo, ora lo mangerei anche in testa a un tignoso".

Lei mi guarda con la coda dell'occhio: "E questo qui ti piace?". "Sì, abbast...", ma non mi lascia finire: "È scaduto dal duemilaquattordici", dice senza alcuna espressione. Per poco non mi strozzo, guardo l'etichetta e istintivamente porto la mano al fegato: "Tu sei pazza".

"Che pensi, questo è il terzo barattolo che ti fai fuori".

Butto il vasetto nella pattumiera e le dico che andrò a comprarmi del miele salubre, ma lei mi consiglia di aspettare, che di lì a poco arriverà sua madre e usciremo da questo lazzaret-

to a fare due passi. Quando la madre arriva saltiamo in macchina. Girando un po' troviamo una bancarella che vende miele, al quinto assaggio mi arrendo e ne compro tre barattoli. Poi continuiamo a camminare per il corso nel tentativo di liberarci dalle terribili apprensioni della settimana. E bisogna dire che per un po' ci riusciamo. Mentre camminiamo guardiamo i negozi e così per parlare le dico che le vie centrali delle città italiane si assomigliano perché hanno tutte gli stessi negozi. Lei non dice niente e dopo un po' mi racconta di quando è entrata in una di queste mercerie e l'hanno fatta sentire una merda, dicendole che lì dentro non avrebbe trovato una taglia per lei. Allora entriamo di nuovo dentro questo Dixie e ci facciamo due risate guardando con insistenza le facce impeciottate delle due galline messe lì come commesse. Insomma siamo entrambi alleggeriti, fino a quando Serena non se ne esce con uno dei suoi soliti punti sulla situazione: "In questo periodo", dice con una certa enfasi, mentre attraversiamo via dell'Unione, "ci si guarda, ma non ci si vede".

Allude al disinteresse che l'uno sta dimostrando nei confronti dell'altra, ma io penso bene di prendere la cosa sotto gamba e scherzosamente la correggo: "Ci guardiamo, ma non ci vediamo, volevi dire".

Non mi parla più per tre giorni.

Ormai sono settimane che non mi lavo come si deve, la mattina appena sveglio ci sono talmente tante cose da fare che mi metto i vestiti del giorno prima senza nemmeno guardarli. Il mio corpo ha preso l'odore putrido delle carogne. Serena è sempre più stomacata a vivermi accanto. Una sera ci mettiamo a letto a vedere un film giapponese, *Father and son*, e ogni volta che alzo un braccio per mettermi più comodo lei inveisce. Dice che se andasse alla stazione a prendere un barbone e lo mettesse

al posto mio non ci sarebbe differenza. Perciò decido di lavarmi. Ma prima metto su l'acqua per la tisana e, nel frattempo, comincio a mettere a posto la stanza dei bimbi.

“Nemmeno un film riusciamo a vedere insieme”, urla Serena dalla nostra camera.

“E tu bloccalo”.

“Bloccalo tu!”.

Metto il film in pausa ed entro nella doccia, ma il pensiero che l'acqua della tisana stia bollendo già da un po' mi fa immaginare scenari apocalittici, tipo la cucina che salta in aria portandosi dietro la camera da letto del nostro vicino. Insomma mi lavo per l'ennesima volta alla meglio, agguanto l'accappatoio, le ciabatte che diventano subito fradice, e corro lungo le scale. Al terzo gradino perdo l'equilibrio e vado lungo, dando una terribile ginocchiata contro lo spigolo della scala.

‘Dio caneee’, sibilo dentro di me, trattenendo a stento la collera.

“Come dici?”, sento la voce di Serena attraverso le scale.

“No, tutto a posto, tra un po' arrivo”. E tenendomi il ginocchio vado a spegnere il gas.

Soggiogato dagli estenuanti spot a reti unificate sull'uscita del nuovo episodio di *Guerre stellari*, decido di far vedere il primo film della saga, quello con Luke Skywalker e Ciubecca per intenderci, a mio figlio. Emozionato, vado in biblioteca per prenderlo in prestito, ma la bibliotecaria, che conosco, mi attacca un cialdone che in confronto al salto nell'iperspazio è una passeggiata di salute. Quando finalmente inserisco il film nel lettore l'espressione di mio figlio inspiegabilmente si corruccia.

“Amore, questo è un film bellissimo, babbo lo ha visto quando aveva la tua età!”, ma lui continua a guardarmi storto.

“Sei sicuro che sia adatto a lui?”, chiede Serena mentre prepara i pop corn.

“Ma sì dài, *Guerre stellari...*”, poi mentre scorro i titoli ripenso alla scena in cui Dart Fener sta per strangolare uno del Consiglio dell'impero e ricordo il senso di panico che avevo provato al cinema.

‘Cazzarola’, ma ormai il film è partito. Tutto ansioso di trasmettergli il concetto filosofico della Forza, sorvolo sullo straniamento e il senso di oppressione che alcune scene mi avevano provocato. Quando finalmente arriva Luke calo l'asso.

“Lui è l'eroe” dico a mio figlio.

“E Ciubecca, quando arriva Ciubecca?”.

Già Ciubecca, lo yorkshire fonato, come si può fare a meno di lui? Solo che prima del suo arrivo c'è da superare la scena della locanda, con tutti i droidi, i cyberg e i subumani che l'affollano e che tuttora, a distanza di quasi quarant'anni, mi fanno ancora una certa impressione. Insomma, dopo un po' mio figlio toglie il film e si mette a guardare i cartoni.

Io, non contento, lo guardo e con tono infido e ammiccante: “Perché lo hai tolto amore mio?”.

“Perché non mi piace, fa schifo!”, dice e incasso. ‘È ancora troppo piccolo’ mi dico, ‘ma *Guerre stellari* è un capolavoro e prima o poi lo apprezzerà’. Così pensando mi metto tranquillo e non insisto. Poco dopo arriva mia suocera con la merenda e approfitto per fare un salto dal tabaccaio.

“Mi raccomando, torna presto” dice Serena un po' seria e un po' faceta, con Martino che sorridente si dibatte sotto le sue braccia.

Che senso di pace mi dà il nuovo quartiere, con quelle strade enormi, piene di vuoto! Sono risucchiato da questo spazio come l'astronave ribelle di Harrison Ford. Mentre cammino sotto la

luce ambrata dei lampioni ripenso al racconto che sto scrivendo e ai libri che ho già scritto, ma a che serve scrivere come faccio io, in fondo? Che senso ha e perché mai continuo a dedicargli tutto questo tempo e questa energia mentale e spirituale? Ho capito che la scrittura non diventerà il mio lavoro, ma non può rimanere nemmeno una faccenda tra me e me, altrimenti che razza di senso avrebbe... Tra l'altro anche se mancano più di due mesi all'uscita del mio libro, siamo tutti in trance agonistica. E per far sì che questo oggetto non rimanga misterioso a lungo, quelli della casa editrice hanno già cominciato a spronarmi per promuoverlo su ogni canale mediatico. Se infatti a livello editoriale abbiamo una potentissima macchina distributiva, lo stesso non può dirsi per la promozione. Ormai del resto, per pura necessità e per la buona riuscita del mio lavoro, sono diventato uno scrittore aziendalista. Uguale a quei tifosi diligenti che si compiacciono quando la loro squadra va in Champions, come se dei fior di milioni ottenuti per la qualificazione toccasse loro qualcosa. Senza escludere poi che la squadra con tutta probabilità sarà buttata fuori al primo turno (come spesso capita alla Roma) lasciandoli avvelenati per il resto dell'anno, mentre alla società rimarranno i dollari. Insomma, siamo ancora una volta nel campo del paradosso o del paranormale, se preferite. Per gli scrittori aziendalisti il discorso è un po' diverso in effetti, perché il successo o più realisticamente la riuscita economica del libro, significa la possibilità di pubblicarne almeno un altro. Si può affermare, senza correre il rischio di essere smentiti, che sono proprio gli aziendalisti a tirare il carretto della piccola e media editoria italiana. Al contrario di quanto affermava quel fighetto di Culicchia, nel suo manuale per aspiranti autori, gli scrittori aziendalisti si fanno un mazzo tanto per far quadrare il cer-

chio già all'indomani della loro sofferta pubblicazione e, pur incassando poco o niente, continuano a tampinare amici di amici di amici di recensori per avere un trafiletto sul più sozzo dei giornaletti locali o telematici e librai, baristi, gestori di fast food e salumieri per portare a casa la più scalcinata delle presentazioni.

Ma perché continuano a farlo, si chiederà giustamente qualcuno. La risposta è semplicissima: perché non vogliono arrendersi all'invisibilità. E così facendo si zavorrano sulle spalle anche il destino di chi malauguratamente ha deciso di pubblicarli. Lo scrittore aziendalista, al contrario di quello autoreferenziale, sa che senza un marchio disposto a proporlo lui non esiste. In questo è meno folle e se vogliamo più autocritico dello scrittore autoreferenziale, il quale è talmente convinto del suo talento (a torto) che non ha bisogno di niente e nessuno per sbaragliare l'ottuso mondo editoriale, a eccezione di una stampante. Che poi tornando a Culicchia, pur non avendo letto i suoi libri – avevo visto è vero un faticoso film di Ferrario sul suo romanzo più riuscito, con tanto di colonna sonora dei C.S.I. e Mastrandrea protagonista, quando andavano i polpettoni di formazione post-adolescenziale – insomma a parte tutto questo ero andato a vederlo a Grosseto e mi era sembrato uno che è appena tornato da una lunga vacanza, anzi che è ancora in vacanza in uno di quei resort, o residence, o come si chiamano, in cui non devi fare un cazzo, a parte agghindarti come Cristo comanda. Culicchia, tra le altre cose, dice che uno scrittore deve farsi rispettare, chiedendo i rimborsi per le trasferte e i gettoni di presenza e tutto il resto, senza accettare improbabili e rovinose ospitate tipo la sagra del capitone a Campobasso, per dirne una. E devo dire che lì per lì mi aveva anche convinto, tanto che poi, nei giorni a seguire, ero andato in biblioteca

a prendere un suo libro che avevo mollato, manco a dirlo, a pagina 7.

“Non basta scrivere”, mi ripete Marcello, “bisogna lottare, mordere, azzannare, controinformare, diffondere la propria scrittura, che uno scrittore non può più stare sotto l’albero in attesa che cada la pera, ma deve scuoterlo e se ancora non basta afferrarne le fronde una a una”. Che energia ha Marcello, ma dove la trova? Per questo da sempre leggo i libri che edita e li conservo con cura. Ma a parte le sollecitazioni di Marcello in vetrina e sugli scaffali delle librerie ci vanno sempre i soliti. Un giorno che mi trovavo a Pisa, poco prima che uscisse il mio libro su Ian Curtis, sono entrato in una libreria del corso e dopo un po’ che guardavo i titoli dei soliti noti e aspiranti tali, ho chiesto se avessero libri della collana Eretica.

“Di che?”.

“Della collana Eretica”, ho ripetuto ad alta voce dandomi un contegno.

“Ora non più”, ha risposto la ragazza.

“In che senso, scusi?”.

“Nel senso che una volta li avevamo”.

“E perché adesso no, se mi posso permettere?”.

La ragazza mi ha guardato come stesse per vomitare, ma l’anziana arpia che le stava accanto è intervenuta: “Non c’è un motivo specifico, questioni di spazio”.

“Ah”...

A qualche giorno di distanza ho ripensato a quell’episodio e ai libri nella libreria pisana, che mi sembravano tutti titoli, non so come dire, Marcello direbbe ‘privi di sangue’, io direi accomodanti, ecco sì, accomodanti già nel titolo, nella copertina e nella veste grafica. Nessuno che si scomodasse a mostrare le crepe del sistema: tolti i soliti noti, nel patinato mondo della narra-

tiva italiana le uniche minacce alla nostra libertà restano gli assassini seriali e le ragazze che non ce la danno e a volte le due cose mischiate insieme. Nella mia città del resto non va meglio, ogni tanto viene fuori qualcuno che ha scritto un libro, poi magari lo pubblica, ne parla il giornaleto locale, lo mettono in vetrina alla Mondadori e se lo comprano solo i parenti, i quali arrivati poi a pagina 4 lo ripongono in cassetti o mensole o scomparti Ikea raggiunti solo dalle loro mogli per spolverare. Allora mi prende un po' di tristezza e penso ai miei figli, a quello grande soprattutto, che ha già cominciato a colmare le frustrazioni e i vuoti della vita mangiando. Temo la sua infelicità, non certo per me, così mi dico, mi giuro anzi, che non la renderò possibile. Lo accompagnerò negli anni tortuosi della crescita per vederlo felice e sicuro di sé, come in fondo io non sono mai stato, per fare questo però devo vivere a lungo e per vivere più a lungo possibile, tanto per cominciare, devo smettere di fumare. Così pensando arrivo davanti al tabacchino. 'Entra merda' mi dico.

Comprato il tabacco, giro una sigaretta e accendo. Quasi subito mi arriva il messaggio di Serena: "Dobbiamo andare al supermercato, il frigo è vuoto!".

'Ma cazzo, mai un momento di pace, ci voleva il supermercato adesso' penso. Rimango angosciato per qualche istante, poi mi placo, in fondo abbiamo bisogno di mangiare anche noi. La mamma di Serena ci guarda i bimbi, noi prendiamo le buste di plastica e andiamo. Varcato il tornello, qualcosa si insinua nel mio petto.

"Alla frutta pensaci tu", dice Serena, dandomi il colpo di grazia. Improvvisamente tutto intorno a me comincia a sfuocare e la percezione del mio corpo in un baleno si fa lontanissima. 'Devo tagliarmi le unghie dei piedi', penso e svengo.

Da svenuto sogno di attraversare la mia città, nel quartiere dove

ho vissuto da bambino. Le strade sono piene di gente anziana, sento una musica allegra venire dalle finestre delle case. Continuo a camminare solo, fino a lasciarmi la città alle spalle, l'ultima immagine che vedo sono due ragazzi che si baciano. La sera è tiepida e siedo in una piccola radura all'imbocco della campagna. Da seduto guardo a lungo il cielo, dopo poco una barca scendendo viene verso di me e una mano mi aiuta a salire. Al timone c'è un uomo di spalle, muto, che continua la sua navigazione con lo sguardo fisso. Quando mi accosto a lui, capisco che è Kurtz. Provo a guardare anch'io oltre la barca, dove guarda lui, ma non vedo niente e così mi coglie un lungo tremito di paura. Dalla pancia della nave dei piccoli corpuscoli luminosi scendono verso il basso e risalgono su in continuazione.

Poi una luce più grande invade il mio campo visivo e apro gli occhi. Serena è china su di me, accerchiata da estranei.

“Che è successo?”, mi chiede.

“Boh... che ore sono?”.

“Le sette e un quarto”.

“Andiamo?”.

“No, aspetta... aspetta ancora qualche istante, rimani sdraiato”, dice uno che non conosco. Io gli do retta. Rimango lì senza pensare a niente. Negli altri corridoi la gente continua a fare la spesa tranquillamente, mentre io da sdraiato guardo il soffitto.

È bellissimo restare sdraiati dentro un supermercato mentre tutti gli altri fanno la spesa, dico davvero. Si ha la sensazione di riprendere in mano la propria vita. Sono convinto di non essere il solo a pensarla così, ma purtroppo la nostra sofferenza ha radici troppo profonde per poterla condividere con gli altri. Allora fingiamo di star bene, nel tentativo di riaffermare quella parte di noi stessi che il sistema ha chirurgicamente cancellato. Ma questo è un discorso lungo, perciò mollo il pippone e me ne rimango a osservare le lucine al neon dei corridoi e a contare le gambe che mi scavalcano, mentre Serena mi fissa con gli occhi lucidi e intanto parla al telefono con sua madre, dicendole di tranquillizzare i bimbi, che tra un po' arriviamo a casa.

le
STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

CONSTRUTTORI DI INCERTEZZE

In un mondo, in una società, che vive di certezze consumistiche amplificate fino alla lobotomia dai mass media, NOI proponiamo incertezze per alimentare tutta quella criticità indispensabile per rimanere vivi e artefici delle nostre vite. E per questo innanzitutto ci liberiamo, una volta per tutte, da codici a barre, copyright, diritti, museruole e guinzagli: liberi, ma liberi veramente.

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Anna Baraghini
Marcello Baraghini
Claudio Scaia

editing e correzione: **Anna Baraghini**
impaginazione: **Little Red**
copertina e comunicazione: **Claudio Scaia**
stampa: **Tipografia La Moderna**

Associazione Strade Bianche
Via Zuccarelli, 25 – 58017 Pitigliano (GR)
0564 615317
stradebianchelibri@gmail.com
www.stradebianchelibri.com
www.messiafuoco.it

**PERCORRI ANCHE TU
LE STRADE BIANCHE DEI BRIGANTI,
DEI DISERTORI, DEI RENITENTI
E DEI NUOVI PARTIGIANI**

**www.stradebianchelibri.com
LIBERA BIBLIOTECA**

MILLELIRE DI STAMPA ALTERNATIVA
<http://www.stradebianchelibri.com/millelire.html>

MILLELIREPERSEMPRE
<http://www.stradebianchelibri.com/millelirepersempre.html>

NUOVI BIANCIARDINI
<http://www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini.html>

BIANCIARDINI
<http://www.stradebianchelibri.com/bianciardini.html>

LIBRI LIBERI
<http://www.stradebianchelibri.com/libri-liberi.html>

PICCOLA BIBLIOTECA MILLELIRE
<http://www.stradebianchelibri.com/piccola-biblioteca-millelire.html>

La storia di un lavoratore stagionale, così realistica da sembrare fittizia.

Un moderno Chisciotte si batte contro le macchine e prova a lasciare traccia di sé in un mondo che ormai funziona come un enorme supermercato aperto h24.

A questa terribile evenienza il protagonista non può che rispondere con il suo grido sgangherato: "Non so chi sono, ma di certo non sono la Coop".

Una storia vera contro lo tsunami delle finzioni che, oltre a devastare le nostre vite, hanno anche celebrato il funerale della narrativa italiana del '900.

Con Angeli si ricomincia da capo.

almeno 5 euro

nc

Sconfinati